

IL LAVORO

Giornale Socialista fondato da Luigi Cacciatore il 1° novembre 1922

Anno C Nuova serie n.1 € 0,50

Direttore Massimiliano Amato
Redazione Contrada Serroni, 4/b, 83100 - Avellino
email:il.lavorogiornale@libero.it

Sped. Abb. Post. - 70% -
CNS/CBPA Sud/Salerno

Domenica 23 maggio 2021

Il socialismo del futuro

* Giuseppe Cacciatore

Sono vissuto in una famiglia nella quale la parola Socialismo dominava ogni momento della nostra vita, privata e pubblica. E non poteva essere altrimenti, dal momento che ogni nostro atto e ogni nostro pensiero si ispiravano a due figure esemplari della storia del socialismo salernitano e nazionale: Luigi (deputato alla Costituente, ministro delle Poste e poi segretario aggiunto della CGIL) e Francesco Cacciatore (avvocato e difensore della povera gente e poi deputato per 4 legislature prima nel PSI e poi nel PSIUP), il primo si era iscritto al PSU, il partito di Turati e di Matteotti di tendenza riformista, fin dal 1919 e il secondo più giovane aderì anch'egli al PSU nel 1923 quando il fascismo aveva già conquistato il potere. Ma non è di loro che devo parlare, ma delle idee che essi sostennero con coerenza e dignità per tutta la vita. Posso soltanto dire che fino alla fine dei loro giorni crederono fortemente in una concezione e attuazione di una società nella quale poteva e doveva realizzarsi una piena uguaglianza sul piano giuridico, sociale ed economico. Perché questa era ed è l'essenza delle idee socialiste che sembrano purtroppo essere scomparse dall'orizzonte della sinistra italiana, malamente rappresentato da un partito che ha fatto progressivamente scomparire dal suo simbolo e dalla sua politica ogni minimo riferimento alle idee socialiste, sia pur rinnovate e ripensate in coerenza con gli epocali cambiamenti degli ultimi decenni. Da quel momento il partito socialista, sotto la direzione di

Più uguaglianza nella società diseguale

Nenni, e poi di Craxi che mise in minoranza l'allora segretario Francesco De Martino, intraprese il lungo e travagliato cammino verso una visione europeista e socialdemocratica e verso la politica dell'incontro con la DC e con l'allora segretario Moro, che costò nel 1964 la scissione dei deputati della sinistra socialista e la fondazione del PSIUP. Iniziò così, almeno nella prima fase dei governi di centro-sinistra, una politica intensa di riforme, che nei primi anni 60 realizzò la nazionalizzazione

continua pag. 2

La lezione dei padri

* Beppe Sarno

Scrivendo Sandro Pertini sull'Avanti del 25 aprile 1947: "Tutti i lavoratori del braccio e della mente, che nella guerra di liberazione e nella insurrezione d'aprile furono uniti nella lotta per la nostra indipendenza e per la nostra libertà, rimarranno ancora saldamente uniti perché la Patria sia del popolo e perché la libertà abbia finalmente come base una profonda giustizia sociale, onde essa divenga una conquista duratura per tutti gli italiani. La lotta, dunque, non è terminata il 25 aprile 1945, ma continua. Gli risponde Pietro Nenni sull'Avanti del primo maggio "non sia da noi un giorno di feste, ma di lotta, concorrono oltre alle incognite politiche della situazione, le tristissime condizioni economiche del Paese e segnatamente dei ceti più diseredati." Venticinque Aprile e Primo Maggio. Abbiamo celebrato queste due

Incognita futuro

date mentre infuria una tempesta senza precedenti. Mai avrei pensato di trovarmi in una situazione come quella attuale: fabbriche chiuse e strade vuote e vaccini che non arrivano per i capricci interessati delle multinazionali del farmaco. I lavoratori che non sanno se dopo questa terribile emergenza torneranno a lavorare. Molti probabilmente no. I partigiani cantavano "una speranza m'è nata in cuor" ma dove sono finite quelle speranze che all'indomani della liberazione tutto un popolo ha sognato? Sono finite perché oggi molti di noi non hanno voglia di ricordare queste due date e perché le speranze si sono tramutate in una dolorosa sfiducia o in una cinica indifferenza. "La lotta continua" diceva Pertini, e gli rispondeva Nenni: "Il primo maggio sia un giorno di lotta." La realtà non è stata capace di dare una risposta alle speranze della gente. Ma è evidente che all'indomani di "mani pulite" le responsabilità di noi socialisti sono state gravi e imperdonabili. Impegnati a salvare noi stessi non abbiamo provato a tornare alle origini, dalla parte dei lavoratori, la nostra casa madre. Non siamo stati capaci o non abbiamo voluto seguire la strada indicata da Pertini e da Nenni e da tutti i socialisti che hanno dato la vita per un principio.

continua pag. 4

L'atroce strage degli innocenti Morti bianche: una vergogna italiana

Il quattro maggio scorso, a Oste di Montemurlo, in un'azienda tessile del distretto di Prato, Luana D'Orazio, operaia 22enne, mamma di un bambino di 5 anni, rimane impigliata nel rullo del macchinario a cui stava lavorando, che la uccide. Passano solamente 24 ore e in un'azienda di Busto Arsizio un tornio schiaccia Christian Martinelli, operaio meccanico di 49 anni. E il giorno dopo, il 6 maggio, a Pagazzano nel Bergamasco, in un cantiere per la realizzazione di due villette, un operaio finisce schiacciato mentre stava lavorando per posizionare una lastra di cemento armato detta in termine tecnico «bocca di lupo». Si chiamava Maurizio Gritti, e avrebbe compiuto 47 anni l'8 di maggio. Una strage. Le denunce di infortunio sul lavoro con esito mortale presentate all'Inail nei primi tre mesi del 2021 sono state 185: 19 in più rispetto alle 166 denunce registrate nel primo trimestre del 2020 (+11,4%). L'istituto ha quindi registrato oltre 2 morti al giorno sul lavoro nei primi tre mesi dell'anno. Una vergogna italiana. Questo primo numero della nuova serie de "Il Lavoro" è dedicato a loro: a chi è uscito di casa un giorno per andare a lavorare e la sera non è più tornato. Per ricordarli tutti, ci affidiamo alla lettera che un operaio metalmeccanico ligure, Maurizio Elia Spiezia, ha inviato a Luana D'Orazio. Per noi, questa lettera vale più di cento editoriali.

Cara Luana, mi chiamo Maurizio ho 39 anni e faccio l'operaio metalmeccanico. Ho passato metà della mia vita dentro una fabbrica e la notizia della tua morte oggi è un colpo al cuore. Sai, quando ho iniziato ero un giovane della tua età e potevo ancora permettermi di scegliere in quale fabbrica lavorare e come costruire il mio futuro. Invece tu Luana sei stata vittima di un sistema marcio che fa della vita umana un mero servizio per il capitale. Oggi veniamo chiamati risorse perché

produciamo utile per gli azionisti e lo dobbiamo fare a testa bassa sperando di ottenere qualche briciola. La tua generazione invece è diventata schiava di un sistema che non garantisce futuro, che non dà speranza ai giovani e li sprema fino a buttarli via. In te Luana ho visto il possibile futuro di mia figlia che oggi ha 5 anni e che domani potrebbe finire in una fabbrica e questo oggi è tragico. Una volta essere un operaio era qualcosa di importante, significava essere parte della base che sorreggeva il tessuto produttivo del paese e lavorava per dare sta-

bilità alla famiglia. Oggi l'operaio è schiavo a tempo determinato, non ha futuro, rischia e perde la vita costantemente perché il padrone esige l'utile. Sai, Luana oggi quelli che ti piangeranno sono gli stessi che hanno organizzato il concerto del 1 Maggio, la nostra festa, grazie ai soldi delle banche. Sono quelli che hanno invitato un miliardario che affitta supermercati sprecando cibo come se fosse spazzatura spronandolo a non parlare dei tuoi diritti, del tuo futuro, delle tue tutele ma gli hanno fatto fare un monologo che con te, con noi non c'entra proprio

nulla. La tua vita però è preziosa Luana e non verrà dimenticata almeno da me, io continuerò a lottare nel mio piccolo e dall'interno contro un sistema omicida, che opprime libertà e futuro di voi giovani. Probabilmente lo farò da solo ma so che al mio fianco ci sarete voi ragazzi vittime di questo tritacarne e questo mi darà sempre forza. Tranquilla non mi lego a questa schiera, morirò pecora nera e il tuo sangue operaio non sarà versato invano. Ti voglio bene, un tuo fratello operaio.

Maurizio Elia Spiezia



servizi pag. 2/3



Pandemia, l'arma dei Dpcm per lo stato di eccezione

Felice Besostri pag. 4

L'impossibile decentramento Regionalismo al capolinea

Domenico Argondizzo pag. 6

La cerimonia degli addii Covatta, Ferrara e Cacciatore

Giampiero Buonomo pag. 16



Album

Turati alla tribuna del Goldoni Il vero vincitore a Livorno

Giovanni Scirocco pag. 8|9

Serve una politica socialista femminista e ambientalista

Francesco Somaini pag. 12|13

Panzieri e il controllo operaio Il vero padre del Sessantotto

Massimiliano Amato pag. 14|15

MORTI BIANCHE VERGOGNA ITALIANA

Il cammino del lavoro

Una legislazione ampiamente inadeguata
Le aziende non investono più sulla sicurezza

* Domenico Argondizzo

Il prof. Sinigaglia inizia la sua opera volontaria di istruzione sindacale quando in fabbrica di Torino di fine ottocento accade un grave incidente “atteso” ad un operaio della filanda (I compagni, Monicelli). Non perde solo una mano, ma la vita un altro operaio in un cantiere edile a Londra dei primi anni '90 del novecento (Riff Raff, Loach). Sono passati 100 anni è la situazione è la stessa. Sfruttamento dei lavoratori: paga misera, assenza di una qualunque forma di tutela giuridica per il caso di licenziamenti, orario di lavoro giornaliero esorbitante, assenza di norme di tutela della salute e di prevenzione dagli infortuni. Tutto ciò in un contesto di totale assenza di tutele eco-

Lavoratori ko L'incapacità di tutelarsi collettivamente

nomiche sociali (quali possono essere offerte dallo stato sociale, o da reti cooperative e leghe tra lavoratori), di predominanza sociale (e prima ancora culturale) dei padroni, ed incapacità dei lavoratori di tutelarsi collettivamente con una azione sindacale.

Sono passati ancora altri 31 anni, ed il percorso del lavoro resta ancora Il cammino della speranza (Germi). Un cammino disseminato di incidenti, morti, povertà economica, povertà culturale, incapacità di sviluppare una coscienza di classe ovvero di mantenerla viva nei decenni. A questo ultimo proposito, infatti, va detto che vi sono stati lunghi periodi in cui le condizioni del lavoro sono assai migliorate rispetto alle condizioni iniziali della industrializzazione, ma se siamo tornati indietro evidentemente qualcosa non ha funzionato. Certo vi sono stati evidenti miopie nella condotta sindacale degli anni '60-'80 (sebbene va osservato che lo Statuto dei lavoratori fu pure approvato nel 1970) concentrata quasi esclusivamente su sacrosante rivendicazioni salariali, piuttosto che, per esempio, sulla costruzione di forme di partecipazione del lavoro nella impresa..., ma questo non basta a spiegare l'evidente regressione del lavoro. Certamente i padroni hanno sempre cercato di minimizzare le concessioni ai lavoratori, e pensato a come potere recuperare anche quel minimo di risorse “perse” per

meglio retribuirli e per finanziare lo stato sociale che si è affermato dal secondo dopoguerra. Ma la responsabilità maggiore è da attribuire alle forze politiche che avrebbero dovuto tutelare e far sempre più affermare il lavoro, in primis PCI e PSI. Il declino degli anni '80-'90 è frutto soprattutto della loro insipienza, della loro incapacità di un pensiero, di idee socialiste. Bastava essere socialisti per prevedere che non avrebbe avuto futuro un miglioramento delle condizioni del lavoro legato esclusivamente all'aumentare della torta da dividere (la crescita del PIL), e sempre senza alcun rapporto minimamente proporzionato tra quel tanto che incamerava in più il capitale, e quel poco che micronizzava che arriva in più al lavoro.

E questo succedeva quando ancora i mercati del mondo erano solo parzialmente aperti. Negli ultimi decenni, invece, la platea dei soggetti economici si è distesa senza più i tradizionali limiti. Questo ha prodotto sostanzialmente un cambiamento nelle quantità delle varie categorie economiche (capitale, merce, lavoro, consumo), che però si rivela essere anche un cambiamento qualitativo perché incide sui rapporti tra le suddette categorie economiche. A ciò si aggiunge che, sempre negli ultimi decenni, questo sviluppo del sistema economico mondiale legato esclusivamente alla sua capacità di aumentare continuamente la produzione, si è rivelato essere insostenibile

Il nodo energia Una categoria che detta il ciclo economico

perché rende il pianeta invivibile per la nostra specie. Quindi la categoria economica della energia/ambiente ha cominciato a pesare sempre di più, dettando, come il consumo, il ritmo dei cicli economici.

Ma tutte queste cose, ed anche cose più complesse che io non so vedere, le dovevano, le devono comprendere le forze politiche che vogliono rappresentare i lavoratori. Non è oramai più percorribile la strada del ritorno ai mercati chiusi, al nazionalismo economico, per la semplice ragione che l'apertura dei mercati ha già prodotto tutti i suoi danni, che il ritorno alle proprie case di origine lascerebbe intatti. Per intenderci, le esternalizzazioni

delle imprese italiane-europee-occidentali nei paesi dove il costo del lavoro è più basso è un dato di fatto che non può essere mutato chiudendo il mercato italiano-europeo-occidentale: FIAT-FCA-STELLANTIS non sarebbe vincolabile a portare tutte le sue produzioni entro confini nuovamente chiusi. E questo vale anche per tutta la miriade di imprese mediograndi. E non sarebbe nemmeno socialista, perché va osservato che se la classe media si è assottigliata in Occidente, si è però affermata in Cina, sollevando le condizioni del lavoro in quel paese.

Quindi, ora più che mai, si deve pensare in grande, nel senso che le forze politiche socialiste debbono promuov-

L'azione sindacale Confederazioni europee

vere una visione attenta alle questioni economiche mondiali e devono coagulare consenso su proposte che perseguano il miglioramento delle condizioni economiche, di vita, culturali dei lavoratori, coalizzando oltre i diversi confini nazionali e continentali. Gli ampi margini per migliorare la vita dei lavoratori nel mondo vanno finanziati costringendo il capitale a dare il suo contributo di giusta remunerazione e tutela del lavoro, che è prima di tutto una condizione di efficienza del sistema economico, perché le merci prodotte debbono essere vendute, debbono venire acquistate diffusamente da consumatori/lavoratori.

E questo vale anche per l'azione dei sindacati. Proponerei, in questo senso, una confederazione di sindacati europei, che abbia, in prima battuta lo scopo di rendere omogenee le condizioni del lavoro (salario, sicurezza, salute) nella UE.

Un obiettivo per forze politiche, pure confederate a livello europeo, potrebbe essere quello della istituzione di un dazio all'ingresso nel mercato dell'Unione per le merci prodotte nei paesi dove il costo del lavoro è più basso di quello dei paesi europei.

I sogni sui desideri di felicità cantava Cenerentola (Disney), ma il socialismo scientifico, nella declinazione di Turati e Matteotti, desta i lavoratori indirizzandoli ad obiettivi che possano produrre felicità nella vita reale e non solo nei sogni. E questo deve valere a Prato, a Busto Arsizio, a Gedda, a Dac-



Il socialismo del futuro

* Giuseppe Cacciatori

continua da pag. 1

dell'industria elettrica, la creazione della scuola media unificata e l'elevamento dell'obbligo scolastico fino ai 14 anni, la ritenuta sulle cedole azionarie e la legge sulla parità di accesso delle donne a tutti gli impieghi pubblici, compresa la magistratura, alla luce degli articoli 37 e 51 della Costituzione sulla posizione delle donne nel mondo del lavoro. Un decisivo passo in avanti nella lunga e secolare lotta che sosteneva il diritto all'uguaglianza di genere. Poi gradualmente anche il PSI restò impigliato nelle spire di una politica tesa più al consenso clientelare che alla strategia riformatrice che co-

munque non recò consensi elettorali e non seppe reagire alla politica conservatrice della destra democristiana, capeggiata dal ministro del tesoro Colombo e dal capo dello Stato Segni. Tuttavia, bisogna riconoscere l'opera di radicale trasformazione – si sia o meno d'accordo – del partito, specialmente quando Craxi dichiarò tramontata l'epoca di Marx a favore di Proudhon, interpretato come un socialista libertario. Era il definitivo distacco dal marxismo e, di conseguenza dal PCI, con l'approdo al socialismo liberale dei fratelli Rosselli. Il resto della storia è ben noto col PSI sempre più curvato sul piano incli-

nato della ricerca di finanziamenti e sovvenzioni private, ora note ora occulte, così come gli altri partiti di centro sinistra. Era la fine dei partiti che si ispiravano alla tradizione socialista: il PSI di Craxi e il PCI di Occhetto. Oggi a oltre trent'anni di distanza da quegli avvenimenti si sente il bisogno di riformulare i contenuti di un socialismo moderno e all'altezza dei tempi, ma anche all'altezza delle maggiori nazioni europee che, malgrado i segni evidenti di una crisi di consensi dei partiti socialisti e socialdemocratici, non hanno relegato ideali, contenuti programmatici e bandiere nella bottega del ferrovicchio.

248 vittime

Dall'inizio dell'anno

Dall'inizio dell'anno al 12 maggio (giorno in cui è stata chiusa questa edizione de “Il Lavoro”) ci sono stati 248 morti sui luoghi di lavoro, 450 con i morti sulle strade e in itinere. Già 62 gli agricoltori schiacciati

dal trattore nel 2021. Occorre aggiungere i morti per infortuni da coronavirus: 88 medici morti per coronavirus nel 2021 (358 totali dall'inizio epidemia) 80 gli infermieri in servizio. Il 70% dei lavoratori morti per infortuni sul lavoro da coronavirus sono donne. Carlo Soricelli, tecnico metalmeccanico in pensione e pittore sociale da

50 anni, ha creato un Osservatorio indipendente che, sui social, monitora quotidianamente questa strage.

Il record in Lombardia

Nei primi 5 mesi del 2021 la regione italiana in cui si è re-

gistrato il più alto numero di morti sul lavoro è stata la Lombardia (25 vittime), seguita da Campania e Veneto (24), dalla Toscana (20), dal Piemonte (18), dal Lazio (15) e dall'Emilia Romagna (16). In coda alla classifica, Basilicata e Umbria (3 vittime), Molise e Sardegna (2), Valle d'Aosta (1).

Non servi, ti butto via

A Bari manifestazione del Comitato contro i licenziamenti alla SKF. Intervista a due lavoratori
Il sostegno di Risorgimento socialista

* Gaetano Colantuono

Incontriamo Nicola e Vincenzo, entrambi lavoratori, due degli animatori del Comitato contro i licenziamenti, a margine del presidio davanti al tribunale di Bari, il 2 aprile. L'occasione è l'udienza, poi rinviata al mese successivo, della causa di lavoro contro il licenziamento di Michele, operaio della SKF, accusato di essere responsabile di un danno aziendale. Vincenzo e Nicola ci spiegano le origini del Comitato e la sua motivazione contingente. Tempi fa sono individuati da un committente estero cuscinetti per auto difettosi usciti dall'impianto SKF di Bari. L'azienda produttrice (colosso mondiale specializzato in produzioni di alta qualità con fatturati molto rilevanti) individua in due operai di lungo corso i responsabili licenziandoli, attribuendo loro anche un enorme danno economico e di immagine, quantificato in trecentomila euro, benché sia evidente a tutti che la lavorazione del prodotto sia un'operazione collettiva e che i due siano stati individuati come mero parafulmine di una situazione non chiara. Sulle prime i due lavoratori ricevono solidarietà dai sindacati e dai restanti operai che indicano uno sciopero aziendale, mentre essi impugnano il licenziamento, anche in ragione della loro tutela anteriore all'entrata in vigore del famigerato Jobs act. Poi questa risposta è scemata e i due si sono trovati a doversi

menti per chiusura consente nei fatti al padronato di ottenere nei rapporti di lavoro forme più sbilanciate di potere sui lavoratori, complice la copertura fornita dalle leggi e dall'afonia di tanta parte del sindacato. Con una vicenda come quella si vuole lanciare ai lavoratori un messaggio forte: nelle aziende come la nostra, comanda il management e non c'è spazio per corrette relazioni sindacali; per eventuali errori saranno i lavoratori a pagare e al più viene concesso ad alcuni sindacati un ruolo di cogestione su tematiche secondarie. Da qui è sorto un diffuso sentimento di sospetto, se non di ostilità, verso i sindacati vissuti dagli stessi lavoratori come controparte.

Indubbiamente la situazione è ancora più drammatica nella catena della distribuzione, anche per le questioni di sicurezza durante la pandemia: alle numerose finte cooperative che operano nel settore della logistica si è aggiunto uno stabilimento Amazon a Bitonto, proprio mentre i lavoratori italiani di quel colosso per la prima volta hanno indetto uno sciopero nazionale, peraltro riuscito. E quindi da ridimensionare il dato ISTAT che attesta in Puglia un aumento degli occupati, in quanto falsato dal fatto che molti di quei lavori sono precari, part time o interinali, con conseguente riduzione del salario e dai tassi sempre elevati di disoccupazione e sottoccupazione per le donne lavoratrici e i giovani spesso diplomati e laureati costretti a una continua emigrazione. Il comitato – ci spiegano dal Comitato – non si rivolge alle istituzioni locali e regionali, tutte nelle mani del partito della roba (il pd con i suoi satelliti e col notabilato trasformista), ma all'intero mondo del lavoro e ai cittadini che hanno a cuore che la democrazia torni anche oltre i cancelli di ogni fabbrica, come era stato con lo Statuto del 1970, con salari dignitosi e il pieno rispetto dei contratti di comparto. Le prossime iniziative riguarderanno non solo le udienze e la sentenza della causa di Michele ma le conseguenze del futuro sblocco dei licenziamenti, fortemente voluto dalla parte legittima della maggioranza. In una nota congiunta i dirigenti pugliesi del PCI e di Risorgimento socialista, già alleati durante le ultime elezioni regionali, nell'esprimere pieno sostegno al Comitato e ai lavoratori in lotta, ricordano i dati delle morti sul lavoro (o per il capitale, come si diceva un tempo) – 99 sui luoghi di lavoro, 204 sulle strade, 13 agricoltori, cui aggiungere i 53 medici per la pandemia – e ripropongono le ragioni di una diversa civiltà del lavoro come salubrità collettiva.

Il ricatto

Operai spalle al muro

difendere con propri legali. Il Comitato, sorto nei mesi scorsi, intende sostenere in primo luogo la duplice vertenza che solo in un caso ha potuto giungere in un accordo di prepensionamento, mentre nel caso dell'altro lavoratore, Michele, resta in piedi il contenzioso. Tuttavia da subito il Comitato si è dato l'obiettivo più ambizioso di essere un presidio di sostegno concreto con i lavoratori della zona industriale e per la difesa dei loro diritti, messi in discussione tanto dalle continue “riforme” del lavoro quanto dall'individualismo che, quale muro di gomma, impedisce agli stessi lavoratori di compattarsi per rivendicare migliori condizioni di vita e di lavoro, soprattutto in aree come quella della zona industriale barese segnata da chiusure e da contrazione dei posti.

Da subito il Comitato di lotta della SKF si è dato l'obiettivo più ambizioso di essere un presidio di sostegno concreto con i lavoratori della zona industriale e per la difesa dei loro diritti messi in discussione tanto dalle continue “riforme” del lavoro quanto dall'individualismo che, quale muro di gomma, impedisce agli stessi lavoratori di compattarsi per rivendicare migliori condizioni di vita e di lavoro, soprattutto in aree come quella della zona industriale barese segnata da chiusure e da contrazione dei posti

LDPCM, per esteso Decreti del Presidente del Consiglio dei Ministri, son sempre esistiti (art.17 della legge 400/1988, che invero parla dei Decreti Ministeriali) ma non avevano invaso la nostra vita quotidiana se non con lo scoppio della pandemia da COVID 19.

In ogni famiglia almeno un componente avrà compilato una autodichiarazione ex art. 46 e 47 d.p.r. n. 445/2000 per potersi allontanare dalla propria abitazione per "comprovate esigenze lavorative", "motivi di salute" ovvero "altri motivi ammessi dalle vigenti normative ovvero dai predetti decreti, ordinanze e altri provvedimenti che definiscono le misure di prevenzione della diffusione del contagio", di non semplice comprensione, si pensi, ad esempio, alle stabilite relazioni affettive

Nel compilare l'autocertificazione si doveva dichiarare di essere "consapevole delle conseguenze penali previste in caso di dichiarazioni mendaci a pubblico ufficiale" punite dall'art. 495 c.p., di cui ciascuno, grazie ad internet, poteva trovare il testo. Come anche, ma in modo più complicato, "di essere a conoscenza delle sanzioni previste dall'art. 4 del decreto-legge 25 marzo 2020, n. 19, e dall'art. 2 del decreto-

Dacci oggi il Dpcm quotidiano Dallo stato di emergenza all'eccezione

* Felice Besostri

Presidente della Regione o dal Sindaco ai sensi delle vigenti normative" si tratta, a dir poco, di un migliaio di provvedimenti, per decine di migliaia di pagine, di cui una minoranza pubblicata in Gazzetta Ufficiale o in uno dei 20 Bollettini Ufficiali Regionali. Tuttavia, come recita l'art. 5 c.p., "Nessuno può invocare a propria scusa l'ignoranza della legge penale", un principio non più così assoluto, dopo che la Corte costituzionale con la sentenza n. 364/1988 ha stabilito che "E' costituzionalmente illegittimo l'art. 5 cod. pen. nella parte in cui non esclude

Le sanzioni

Dall'ammenda al carcere

dall'inescusabilità dell'ignoranza della legge penale l'ignoranza inevitabile.", ma gli imputati del processo davanti al Tribunale di Reggio Emilia, di cui commentiamo la sen-

te precompilata del modulo, sono pesanti, perché "Chiunque dichiara o attesta falsamente al pubblico ufficiale l'identità, lo stato o altre qualità della propria o dell'altra persona è punito con la reclusione da uno a sei anni". In realtà l'imputazione era di aver violato l'art. 483 c.p., per il quale "Chiunque attesta falsamente al pubblico ufficiale, in un atto pubblico(1), fatti dei quali l'atto è destinato a provare la verità(2), è punito con la reclusione fino a due anni", cioè non si rischia la galera, e il beneficio della non menzione e della sospensione condizionale della pena, viene di norma accordata per pene fino a due anni di reclusione o in caso di condanna pecuniaria equivalente alla reclusione fino a due anni (art. 163 c.p.).

A mio avviso non c'è nemmeno la violazione dell'art. 483 c.p., perché l'autocertificazione non è un atto pubblico redatto da un pubblico ufficiale, ma, in questo caso, è da ap-

lamento, così si può far scemio del diritto, anche costituzionale, come è successo alle leggi elettorali approvate con voto di fiducia a richiesta del Governo, grazie al precedente Boldrini sulla legge n. 52/2015 (Italicum). In virtù di quanto previsto dall'articolo 25 della Costituzione, non è possibile affidare a un decreto ministeriale né a un D.P.C.M. un'incriminazione penale. Tale articolo, infatti, al secondo comma sancisce che "Nessuno può essere punito se non in forza di una legge che sia entrata in vigore prima del fatto commesso". Il D.P.C.M. del 8 marzo 2020 vietava lo spostamento dalla propria abitazione se non per comprovate ragioni di lavoro, salute o necessità, che dovevano essere autocertificate, ma non sanzioni penali dirette per la sua violazione: la sanzione penale è prevista per le affermazioni mendaci in un'autocertificazione, che il D.P.C.M. ti obbliga a presentare se lasci la tua abitazione. La competenza normativa dopo la precipitosa riforma costituzionale del Titolo V del 2001, ultimo lascito della stagione dell'Ulivo, è fissata dall'art. 117 Cost., che distingue tra legislazione esclusiva dello Stato (c. 2) e legislazione concorrente (c.3), che come specifica il suo ultimo periodo, è di competenza delle Regioni "salvo che per la determinazione dei principi fondamentali, riservata alla legislazione dello Stato." Il riparto delle competenze legislative si chiude con il quarto comma dell'art. 117, che sarebbe una

norma tipica da stato federale: "Spetta alle Regioni la potestà legislativa in riferimento ad ogni materia non espressamente riservata alla legislazione dello Stato." e noi non lo siamo. Tra le competenze esclusive dello Stato nessuna è chiaramente riferibile ad una situazione di emergenza sanitaria, a meno di farla rientrare nella lettera h) del secondo comma "ordine pubblico e sicurezza". Neppure la lettera q) fonda una competenza esclusiva dello Stato poiché "la profilassi internazionale" è

La Consulta

Ha sciolto molti nodi

nominate insieme con "dogane" e "protezione dei confini nazionali" e, infatti, una delle prime misure adottate dal Governo è stato il divieto di collegamenti aerei diretti con la Cina. La competenza più attinente è la "tutela della salute", cioè una materia di legislazione concorrente, molto più ampia della precedente competenza regionale, che riguardava l'"assistenza sanitaria ed ospedaliera".

Chiarezza sulla supremazia statale l'ha portata la Corte Cost. con la sentenza n. 37/2021, del 24 febbraio 2021, con la quale ha parzialmente annullato una legge della regione a Statuto speciale Valle d'Aosta, già sospesa in via cautelare con ordinanza n. 4/2021 del 14 gennaio 2021, grazie alla celerità della procedura di controllo in caso di art. 127 Cost., in caso di contrasto sulla competenza legislativa tra Stato e Regioni. La legge regionale era stata impugnata per violazione dell'art. 117, c. 2 lett. l m), q), h), e terzo comma, nonché 118 e 120 della Costituzione, e del principio di leale collaborazione; La decisione della Corte Costi-

La lezione dei padri

* Beppe Sarno

continua da pag. 1

Abbiamo lasciato i lavoratori soli ed il malcontento è nato dal perdurare dei problemi non risolti, che ha generato il qualunquismo, il disguido per la politica, occupata da mestieranti senza scrupoli e da prime donne querule e senza sostanza. Il divorzio, la scuola dell'obbligo, la nazionalizzazione dell'energia, del sistema sanitario, lo statuto dei lavoratori, che all'epoca ci sembrarono fatti quasi naturali, logica conseguenza di un percorso condiviso da tutti, paragonandoli alla forza del Capitale oggi, appaiono per quello che furono: conquiste gigantesche di democrazia e civiltà. La democrazia che ci hanno regalato i nostri padri l'abbiamo lasciata degradare e funziona male perché noi siamo mancati al nostro dovere di socialisti. Oggi i giovani ci voltano

le spalle cercando altre strade, improbabili scorciatoie verso il nulla. In questo nulla, in questo non aver saputo ricostruire la nostra identità per difendere le istituzioni, i diritti del lavoro, le conquiste sociali che sta il pericolo maggiore: il pericolo di un vuoto che fa paura. Quanti sono gli errori che dal 1992 noi socialisti abbiamo commesso con le nostre divisioni, le nostre vigliaccherie, i nostri tradimenti? Non riduciamoci al ruolo di inutili reduci! Sappiano i socialisti della mia generazione, e democratici tutti, trarre occasione da questa pausa forzata con cui ricordiamo il Venticinque Aprile e il Primo Maggio per trovare la forza ed il coraggio per compiere in umiltà un approfondito esame di coscienza per ritrovare la forza di ricominciare.

tuazionale non incide sulla decisione del giudice di Reggio Emilia, perché ha applicato la Costituzione, disapplicando il D.P.C.M., poiché "infatti, l'art. 13 Cost. stabilisce che le misure restrittive della libertà personale possono essere adottate solo su "... atto motivato dall'autorità giudiziaria e nei soli casi e modi previsti dalla legge"; primo corollario di tale principio costituzionale, dunque, è che un DPCM non può disporre alcuna limitazione della libertà personale, trattandosi di fonte meramente regolamentare di rango secondario e non già di un atto normativo avente forza di legge" e il secondo corollario che non può essere un provvedimento di carattere generale. Il giudice assolvendo precisa che è infondata la pretesa che il D.P.C.M. "prevederebbe delle legittime limitazioni della libertà di circolazione ex art. 16 Cost. e non della libertà personale.

Infatti, come ha chiarito la Corte Costituzionale la libertà di circolazione riguarda i limiti di accesso a determinati luoghi, come ad esempio, l'affermato divieto di accedere ad alcune zone, circoscritte che sarebbero infette, ma giammai può comportare un obbligo di permanenza domiciliare (Corte Cost., n. 68 del 1964)". Se il D.P.C.M. è illegittimo un'autocertificazione mendace, "non sia tuttavia punibile giacché nella specie le esposte circostanze escludono l'antigiuridicità in concreto della condotta". Però, meglio non dichiarare il falso, ma nel modulo indicate "motivi di salute". Se vi fermate dichiarate a verbale "salute mentale su consiglio del mio psichiatra".



Vaccino libero senza brevetti Niente profitti sulla pelle della gente Questione umanitaria prima che politica

* Beppe Sarno

La Costituzione Lo prevede all'articolo 42

compatibili." In buona sostanza utilizzando questo diritto riconosciuto allo stato il Governo italiano potrebbe far produrre il vaccino di BioNTech o di Oxford in impianti

industriale, ancorché in corso di registrazione o di brevetazione, possono essere espropriati dallo Stato nell'interesse della difesa militare del Paese o per altre ragioni di pubblica utilità. 2. L'espropriazione può essere limitata al diritto di uso per i bisogni dello Stato, fatte salve le previsioni in materia di licenze obbligatorie in quanto

nazionali. Non solo la legge nazionale lo prevede ma anche il trattato Trips che disciplina la proprietà intellettuale, quale fattore di funzionamento del libero commercio internazionale. Tale trattato all'art. 31 prevede che gli Stati membri possano prevedere "altri usi" dell'oggetto di un brevetto che sfuggono al monopolio, senza che sia necessario il

consenso del titolare. b) l'uso in questione può essere consentito soltanto se precedentemente l'aspirante utilizzatore ha cercato di ottenere l'autorizzazione del titolare secondo eque condizioni e modalità commerciali e se le sue iniziative non hanno avuto esito positivo entro un ragionevole periodo di tempo. Un membro può derogare a questo requisito nel caso di un'emergenza nazionale o di altre circostanze di estrema urgenza oppure in caso di uso pubblico non commerciale. In situazioni d'emergenza nazionale o in altre circostanze di estrema urgenza il titolare viene tuttavia informato quanto prima possibile.

Inoltre ai sensi del paragrafo 5, lettera c) della Dichiarazione di Doha del 2001 sull'Accordo TRIPS e sulla salute pubblica¹³, ogni Stato membro conserva il diritto di determinare ciò che costituisce una situazione di "emergenza nazionale o altre circostanze di estrema urgenza", come per esempio le crisi di salute pubblica determinata dal grave fenomeno epidemico come è quello del coronavirus. Si sa, in stato di "guerra", la limitazione del diritto alla proprietà privata, benché costituzionalmente garantito, dovrebbe soccombere in nome della tutela dell'interesse collettivo, previsto anch'esso dalla carta costituzionale, ma gerarchicamente più elevato. Senza andare oltre l'Europa o l'Italia potrebbero comparire i brevetti in modo da produrre i vaccini e così soddisfare la domanda interna e anche degli

altri paesi europei con difficoltà di approvvigionamento. Tutto questo in linea teorica, ma non illudiamoci ciò non succederà continueremo ad aspettare i vaccini a subire i ricatti delle case farmaceutiche perché il diritto al profitto è sacro ed inviolabile e la vita della gente per le grandi case farmaceutiche non conta niente se non in termine di profitti.

Merkel vs Biden

Il no dell'Ue

Reazioni contrastanti alla proposta del presidente americano, Joe Biden, di sospendere i brevetti sui vaccini anti-Covid per aumentare la produzione a favore dei Paesi poveri. La posizione della Casa Bianca è stata salutata come una svolta epocale dall'Oms, la Francia e anche il premier italiano, Mario Draghi, l'hanno sostenuta, al pari della Russia mentre l'Ue si è detta pronta a discuterne. Ma dalla Germania è arrivata la frenata della cancelliera, Angela Merkel, per la quale creerebbe "gravi complicazioni". Ovviamente, la proposta del nuovo inquilino della Casa Bianca si è scontrata con il "niet" deciso opposto da Big Pharma. Era scontata l'opposizione da parte delle case farmaceutiche che producono i vaccini, che all'interno dell'Unione Europea hanno trovato un forte alleato nella cancelliera tedesca Angela Merkel.



legge 16 maggio 2020, n. 33", Umanamente impossibile poi, anche per un avvocato, dichiarare "di essere a conoscenza delle misure normative di contenimento del contagio da COVID-19 vigenti alla data odierna, concernenti le limitazioni alla possibilità di spostamento delle persone fisiche all'interno del territorio nazionale" ed anche "di essere a conoscenza delle altre misure e limitazioni previste da ordinanze o altri provvedimenti amministrativi adottati dal

tenza di assoluzione del 27 gennaio scorso del Giudice Dario De Luca, della Sezione GIP-GUP, non si erano difesi dicendo di non aver capito quali norme avessero violato. Avevano scientemente dichiarato il falso dichiarando la moglie di essere andata nell'ospedale di Correggio per fare esami clinici e il marito di averla accompagnata, due furbetti itatici, che fanno affidamento sulla mancanza di controlli. Le pene edittali dell'art. 495 c.p., richiamato nella par-

La competenza Dimensione sovranazionale

zione di norme giuridiche anche se il controllo di costituzionalità è limitato alle norme di legge o aventi valore di legge, purtroppo sono escluse le norme regolamentari del Par-



La Carta manomessa

Costituzione stravolta a colpi di referendum

A difesa del Patto Repubblicano

* Felice Besostri

Basta dover difendere la Costituzione, invece di agire per attuarla. Con i referendum costituzionali del 2006 del 2016 i tentativi di manometterla sono stati sconfitti, ma nel 2020 il popolo ha approvato un taglio complessivo del 36,50% dei parlamentari, ma con ingiustificate eccezioni, per esempio nelle Province autonome di Trento e Bolzano, che con 1.029.000 abitanti hanno 6 senatori, più dei 4 di Friuli-Venezia Giulia e Abruzzo, dei 5 di Marche, Liguria e Sardegna e lo stesso numero dei 1.959.000 abitanti di Calabria, cioè il 93% in più, ma che come elettori contano come la metà dei trentin-sudtirolesi, eppure in Italia i cittadini e le cittadine dovrebbero essere "eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali", come dice l'art. 3 Cost. e eguale il loro voto, oltre che libero, personale e segreto, come prescrive l'art. 48 della stessa Costituzione.

La nostra democrazia costituzionale non può tollerare il rischio di votare per la quinta volta con una legge elettorale incostituzionale dopo le elezioni del 2006, 2008 e 2013,

Le riforme

Una spirale regressiva

fatte col Porcellum, ufficialmente incostituzionale secondo la sentenza n. 1/2014 e le ultime elezioni del 2018, se il Tribunale di Roma, che deve decidere da oltre tre mesi, si pronunciasse sul Rosatellum, rimettendo alla Consulta la questione di legittimità costituzionale della legge n. 165/2017.

Sempre che la Corte costituzionale non abbia cambiato orientamento, nel frattempo, per mutamento di composizione (11 su 15 rispetto al 2014 e 5 rispetto al 2017) o altri motivi.

L'eccessiva distorsione tra voti in entrata e seggi in uscita, infatti, non è legittima anche in un sistema misto, come il nostro 3/8 maggioritario e 5/8 proporzionale, come enunciato dalla sentenza n. 1/2014 (par. 3.1.- La questione è fondata, cpv. XI), a causa del voto congiunto obbligatorio, a pena

di nullità, tra candidatura uninominale e lista plurinominale, e del calcolo dei voti delle liste coalizzate maggiori del 1% e inferiori al 3%. Nel 2018 la coalizione di Cdx ha ottenuto il 13,2% di seggi in più alla Camera e il 16,1% al Senato, mentre quella di Csx - 14,6% alla Camera e -16,7% al Senato, con una percentuale di voti validi più alta. La punizione è più alta per chi elegge solo nella parte propor-

zionale, infatti, LeU, sempre nel 2018, rispetto alla percentuale di voti ha avuto alla Camera 14 seggi invece di 21 (-33,3%) e al Senato 4 invece di 10 (-60%).

Molti dei favorevoli al rinvio hanno approvato, con le più varie maggioranze le leggi vigenti, la n. 165/2017 Governo Gentiloni, la n. 51/2019 Conte 1 e il d.lgs. n. 177/2020 Conte bis, perciò non possono dire che non si può votare per

incostituzionalità della legge elettorale. Non vogliono votare perché con questa legge Salvini e Meloni avrebbero la maggioranza assoluta del Parlamento in seduta comune con le proiezioni attuali delle intenzioni di voto, ma così lasciano spazio alla propaganda della destra, che avendo rubato il diritto di voto con il Porcellum agli italiani, parlano di

La sovranità

Va restituita al popolo

"dare voce al popolo", nome ipocrita per elezioni anticipate.

In democrazia il popolo ha voce senza che nessuna gliela dia, bisognerebbe ridare al popolo, cui appartiene la sovranità, il diritto di scegliere i suoi rappresentanti, al posto

di cupole partitocratiche e delle loro liste bloccate, non modificabili neppure in parte. L'unica azione concreta è quella di portare in Corte costituzionale la legge elettorale vigente e per questo sono utili appelli per una nuova legge elettorale proporzionale, come promesso dalla ex maggioranza giallo-rossa e auspicato da fautori del Sì referendario, pur sapendo che in Parlamento e nell'immensa maggioranza Draghi, non ci sono i numeri sufficienti, per discuterla e approvarla nella Commissione Affari Costituzionali della Camera, dove è incardinata. Per fortuna il Governo Draghi non ha, ufficialmente, un orientamento sul punto legge elettorale, perché altrimenti grazie ai precedenti della Presidenza Camera sulla legge n. 52/2015, potrebbe di fare approvare a colpi di voti di fidu-

cia, qualsivoglia legge elettorale.

Movimenti, associazioni, parlamentari, giuristi, cittadini e cittadine, per i quali "essere fedeli alla Repubblica e di osservarne la Costituzione e le leggi" (art. 54 c. 1 Cost.), prima ancora che un dovere è un impegno personale, etico e politico, dovranno metterci la faccia.

Nel 2016 un servitore della Repubblica e della centralità del Parlamento, come il decano dei costituzionalisti italiani, prof. Gianni Ferrara, scomparso recentemente, non ha esitato a firmare un ricorso per affermare il diritto di votare, secondo Costituzione, messo in discussione da una legge elettorale, la n. 52/2015, che fu annullata parzialmente con la sentenza n. 35/2017, ottenuta grazie a ricorsi di cittadini elettori e di un limitato numero di parlamentari in carica.

L'impostura del decentramento

Regionalismo al capolinea

* Domenico Argondizzo

fisso di senatori per ogni regione, all'infuori della loro consistenza demografica, correzione che dai suoi proponenti è stata pensata appunto in funzione del potenziamento politico del Mezzogiorno meno esteso e meno popoloso del Nord. Quindi, per Mortati, le regioni dovevano servire per rappresentare al meglio, nelle decisioni dello Stato centrale e soprattutto del Parlamento nazionale, le esigenze, magari differenti, delle diverse aree del paese.

I Costituenti potevano solo sognare lo sviluppo politico dell'integrazione europea, che avrebbe preso l'avvio con i Trattati di Roma del 1957. Che fossero favorevoli ad essa, nonché "alle limitazioni di sovranità necessarie", lo testimonia l'articolo 11 della Costituzione, che infatti è poi stato (e resta) il primo basamento per l'adesione italiana alla Cee, e poi all'UE. Si è assistito, via via nei decenni, ad un aumento - più o meno continuo e graduale - dei poteri dei vari organi europei, sino ad arrivare all'elezione diretta di un Parlamento con poteri sempre più significativi nella forma di governo dell'Unione, e con una sempre più ampia, dettagliata, approfondita copertura dei campi della vita associata da parte della legislazione europea.

In Italia, parallelamente e contemporaneamente, cosa si è fatto? Si sono negli anni '70 istituite unità sub-statali, cui (finalmente?) sono state assegnate le materie di

legislazione previste dal Costituente. Si è poi ampliata l'estensione di tale competenza, dapprima con legislazione ordinaria, successivamente con legislazione costituzionale (n. 3/2001), sino al punto di arrivare a ribaltare il criterio della ripartizione per materia tra legge regionale e legge statale. Si è cioè sostanzialmente diviso il residuo non coperto dalla normativa europea (che in una augurabile prospettiva è destinato ad essere sempre più esiguo) tra un Parlamento nazionale e 20 parlamentari regionali (senza considerare i consigli delle province autonome).

Un modo di procedere siffatto è lungimirante? È rispettoso del significato giuridico dell'atto "legge"? È funzionale ad una ragionevole gerarchia delle fonti, e prima ancora, delle istituzioni (iniziando dall'Ue fino a scendere ai comuni italiani)? È funzionale a garantire la razionalità ed a tutelare l'affidamento, come ci si aspetta di fronte ad un qualunque sistema giuridico?

Al centralismo statale si è sostituito un centralismo regionale, che mortifica ancora di più le potenzialità delle realtà comunali, che sono le istituzioni più antiche del paese. Si è, in questo modo, lontani anni luce dall'autogoverno delle realtà territoriali più dirette espressione delle comunità, pratica della più antica democrazia, quella britannica. L'autogoverno britannico è stato mimato dalla dottrina europea con il

concetto di sussidiarietà, venendo successivamente storpiato dal provincialismo italiano per legittimare l'iper-trofia regionale.

Siamo così tornati ad una situazione di frammentazione normativa anche peggiore rispetto all'Italia preunitaria (perché allora non vi era la necessità di uniformarsi ad una legislazione europea). Questo stato di cose ha mostrato, impietosamente, tutti i suoi limiti e problematicità lungo questo anno di pandemia. Ma poteva bene essere appurato anche prima, per la strabiliante crescita della spesa sanitaria da quando divenne regionale; ovvero per l'aumento dei costi di gestione, con diminuzione della sicurezza, che ha caratterizzato il sistema ferroviario italiano dopo la sua regionalizzazione (analogo discorso può farsi per la rete stradale, coacervo di competenze tra stato, regioni, province, comuni).

Non sarebbe più ragionevole (dal punto di vista storico, economico e costituzionale) tornare al testo dell'art. 117 approvato in Costituente? Addirittura, per le stesse ragioni, non sarebbe più responsabile adottare la formula dell'originario art. 117 anche più dimagrita? Ad esempio, siamo proprio sicuri che l'urbanistica e l'industria alberghiera siano materie che possano oculatamente essere oggetto di una "legislazione" differente per fazzoletti di territorio che in auto o in treno si attraversano anche in una sola ora?

La competenza legislativa delle regioni dovrebbe essere ridimensionata drasticamente, andrebbero assai ridotti i membri delle assemblee regionali, andrebbero diminuite le stesse regioni accorpandole.

In verità, le regioni avrebbero un senso funzionale se fossero delle macro-province, con qualche funzione amministrativa in più, ed assolutamente alcuna competenza legislativa. La funzione delle regioni immaginata da Mortati è miseramente fallita, o meglio, la loro funzione legislativa ha mancato tale bersaglio. In un augurabile futuro prossimo, ad assemblee elette in macroregioni potrebbe essere magari demandata la funzione di emanare normativa secondaria, integrativa od applicativa della normazione europea che, necessariamente più generale, potrebbe non corrispondere a tutte le specifiche esigenze delle diverse aree dei paesi membri.

IL LAVORO

Giornale socialista fondato da Luigi Cacciatore il 1° novembre 1922

Direttore Responsabile
MASSIMILIANO AMATO

Comitato editoriale
Giuseppe Cacciatore
(Presidente),
Alberto Benzoni, Felice Besostri, Gaetano Colantuono, Giuseppe Giudice, Ferdinando Grammegna, Giuseppe Sarno
(Vice presidente),
Francesco Somaini

Editore
Giuseppe Sarno
Sede legale e Redazione
Contrada Serroni, 4/B - 83100
AVELLINO

Stampa
Rotostampa srl - Zona Industriale
di Nusco, 83051 (Avellino)

Testata registrata
presso il Tribunale di Salerno.
Autorizzazione n. 304/2021
del 04/02/2021

Album

Cacciatore: Sud e mondo operaio

Settant'anni fa moriva prematuramente il leader socialista salernitano

* **Marco Trotta** pag. 10



"Il Socialismo è portare avanti tutti quelli che sono nati indietro"

Pietro Nenni

Libertà e democrazia

Mai dare per scontate certe conquiste
L'eclisse dei valori del secondo Novecento

* **Alberto Benzoni** pag.9

Il riformismo rivoluzionario di Lombardi



Giuseppe Giudice

Recentemente Alberto Benzoni ha giustamente chiesto che vi sia una "moratoria" sul termine riformismo. Del resto sappiamo bene quanti rovesciamenti semantici ha subito questa parola nella politica italiana. Riccardo Lombardi, nel 1981, in preparazione del congresso di Palermo, a proposito del fatto che Craxi chiamò "riformista" la sua corrente, fece notare, che mai, nella storia del PSI è esistita una corrente riformista. Lo stesso Turati chiamò la sua rivista "critica sociale". Lui ed ancor più Matteotti, Modigliani non si considerano mai riformisti. O meglio è esistita una piccola corrente riformista, ma non c'era da vantarsi. Era quella di Bissolati e Bonomi, che furono espulsi dal PSI per aver appoggiato la Guerra di Libia, mentre Matteotti diceva: oggi la nostra patria è la Libia. Dissero di ispirarsi a Benstein (per la verità non so se Bernstein li conoscesse, anche perchè egli nel 1916 voto (con altri parlamentari della SPD) contro il rifinanziamento dei crediti di guerra. E questi deputati furono espulsi dalla SPD, fondando la USPD (socialisti indipendenti) di cui facevano parte quasi tutti i leader più importanti della socialdemocrazia - Kautsky, Hilferding, Haase, Ei-

sner, ed a cui si federò la Lega Spartaco della Luxemburg, Liebtnech, Mehiring, Paul Levi. Sono tempi lontani. Il discorso del "riformismo rivoluzionario" è molto più recente. Si collega alla teoria delle riforme di struttura come elemento fondante della "transizione democratica verso il socialismo (Lombardi al congresso del PSI del 1963). Nel 1969 uscì quel famoso saggio di Gilles Martinet "la conquista dei poteri" in cui appare per la prima volta l'ossimoro "riformismo rivoluzionario" teoria che Martinet attribuisce a Lombardi, Foa, Basso. Ma che solo Lombardi fece propria (del resto tra le posizioni di Lombardi e di Martinet c'è sempre stata affinità) ...il concetto è profondamente nuovo rispetto al vecchio dibattito tra riforme e rivoluzione. In pratica c'è una vera e propria destrutturazione dei due concetti. Si parte da una forte critica al concetto leninista di rivoluzione. La rivoluzione non è la presa del Palazzo d'Inverno, nè il capitalismo monopolistico di stato è l'anticamera del socialismo. D'altro canto si supera la visione classica della socialdemocrazia di un compromesso permanente tra movimento operaio e capitale. C'è la "conquista dei poteri", vale la dire la profonda trasformazione in senso democratico e socialista dello stato e dei suoi poteri. Tramite lo sviluppo di contropoteri sociali. Ma senza cadere nel "gauchismo". In una sintesi dialettica tra poteri e contropoteri. In cui comunque la sinistra si deve porre il tema del governo (ma senza mai cadere nel "governismo") come elemento di implementazione ne-

cessario ma per nulla sufficiente di un processo di trasformazione sociale comunque sostenuto da un movimento di massa. E poi la nozione di progetto socialista. I gauchisti citano la frase famosa di Marx ed Engels dell'ideologia tedesca (testo che Marx non volle mai pubblicare): "il comunismo non è un ideale, un astratto "dover essere", è il movimento reale che abolisce lo stato di cose presente"...il testo (in realtà è una raccolta di frammenti) del 1946, prima dunque del Manifesto e molto prima del Capitale. In questa visione c'è un evidente limite: l'illusione che nel negativo è già contenuto il positivo, un limite hegeliano. Lombardi e Martinet mettono in rilievo questo limite. L'assenza di una teoria positiva della trasformazione sociale; del progetto. Attenzione, qui non si tratta di tornare alle grandi narrazioni del socialismo utopistico, alla Saint Simon, per intenderci, quella di voler costruire un modello a tavolino in tutti i suoi particolari. Una idea stampata di ingegneria sociale. Piuttosto un progetto cerca di delineare gli assi portanti, lasciando spazio alla dialettica sociale e politica. Anche perchè l'assenza di un progetto in positivo rischia seriamente di far passare per socialismo qualche mostruosità. Quindi il MARX che ci serve è l'economista critico, non il filosofo (del resto dopo il 1950 non si occupò più di filosofia). Il filosofo greco-francese Poulantzas (fu definito non so se a ragione o torto il filosofo dell'"eurocomunismo"), e ripresa dal più volte citato socialista americano, marxista eterodosso, Olin Wright.

Album

Livorno 1921, Turati fu il vero vincitore

L'intervento del patriarca del socialismo italiano Cinquant'anni avanti a comunisti e massimalisti

Giovanni Scirocco

Il discorso tenuto da Filippo Turati il 19 gennaio 1921 al 17° congresso del PSI, tenutosi a Livorno, è uno dei fondamentali testi politici del dopoguerra. La situazione all'interno del socialismo italiano era, a quel punto, delineata chiaramente. Oltre ai massimalisti, guidati da Bombacci e Serrati, fortemente maggioritari nel Partito, erano presenti le due correnti minoritarie dei riformisti (ancora con una forte presenza nel gruppo parlamentare, ma con posizioni non sempre coincidenti tra i propri esponenti di spicco, da Treves, a Modigliani, da Zibordi a Turati, le cui opinioni risentivano inoltre in modo decisivo della dialettica - privata, ma anche in somma misura politica, con la Kuliscioff) e dei militanti della Federazione giovanile socialista, la cui guida nel 1917, ma anche nel periodo successivo, era di fatto, per esperienza politica, nelle mani di Bordiga, molto più che in quelle dei giovani torinesi dell' "Ordine Nuovo" (Gramsci, Tasca, Terracini, Togliatti). Già al convegno tenutosi a Bologna il 22-23 dicembre 1918 Turati aveva presentato un ordine del giorno, che sarà poi fatto proprio dal Gruppo parlamentare socialista in una riunione tenutasi a Milano dal 13 al 15 gennaio con le rappresentanze della CGdL e della Lega dei comunisti, col quale osteggiava i deliberati della Direzione, contrapponendo al programma dei massimalisti, a suo parere destinato a suscitare pericolose illusioni nel proletariato italiano un piano organico di riforme, (che si tradurrà poi nel discorso del giugno 1920 passato alla storia con il titolo Riforme l'Italia), la sola via per realiz-

“
Il rigetto dei 21 punti
nella prospettiva
di una trasformazione
della società

zare il socialismo, che non è l'effetto di un colpo di mano, né di prodigiose anticipazioni storiche». Al XVI congresso del PSI tenutosi sempre a Bologna dal 5 all'8 ottobre 1919, che vide la conferma dei massimalisti alla guida del partito con il 65% dei voti congressuali, l'elezione di Nicola Bombacci come segretario e l'adesione alla neonata III Internazionale, la rivoluzione bolscevica fu uno dei temi dominanti. Il dibattito si sviluppò in particolare sul terzo paragrafo dell'ordine del giorno ("Indirizzo e mezzi d'azione del Partito di fronte all'attuale situazione nazionale e internazionale"). Nel suo intervento, più volte interrotto da chi scandiva il nome di Lenin, Turati ribadì le sue riserve sull'esperienza bolscevica, riaffermando la propria convinzione che le condizioni fossero ancora immature per sostituire al sistema capitalista un regime socialista, tanto più in un paese come l'Italia, che non possedeva nemmeno le immense risorse del territorio russo: creare un clima di aspettazione messianica tra le masse e sperare di risolvere

ogni problema trasferendo l'esperienza dei Soviet nel contesto italiano significava perciò dimostrare la più totale assenza di senso critico e storico. Il Gruppo parlamentare socialista presenterà comunque, nel febbraio 1920, una mozione con cui si invitava il governo a stabilire immediatamente relazioni economiche e politiche con il governo sovietico.

LUGLIO 1920. IL CONGRESSO DELLA III INTERNAZIONALE E IL DRAMMA DI SERRATI

Nel luglio 1920 si tenne, tra Pietrogrado e Mosca, il congresso della III Internazionale che affrontò il problema di fissare in modo preciso le condizioni di ammissione per i nuovi partiti e gli obblighi a cui dovevano attenersi quelli già affiliati, come il PSI, che dovevano convocare entro quattro mesi un congresso straordinario per pronunciarsi nel merito. Di questi 21 punti in particolare due provocarono immediate polemiche nel movimento socialista italiano:

7) «I partiti che desiderano appartenere all'Internazionale comunista hanno il dovere di riconoscere la necessità di una completa e definitiva rottura con il riformismo (...). L'Internazionale comunista non può ammettere che riformisti riconosciuti come Turati, Kautsky, Hilferding, Longuet, MacDonald, Modigliani e altri abbiano il diritto di considerarsi membri della III Internazionale ed esservi rappresentati»

17) «Tutti i partiti che aderiscono all'Internazionale comunista devono cambiare nome. Ogni partito che desidera aderire all'Internazionale comunista deve chiamarsi Partito comunista d'... Questa questione del nome non è pura formalità: ha un'importanza politica considerevole. L'Internazionale comunista ha dichiarato una guerra senza tregua a tutto il vecchio mondo borghese e a tutti i vecchi partiti socialisti gialli. È importante che agli occhi di tutti i lavoratori sia ben chiara la differenza tra i partiti comunisti e i vecchi partiti socialisti o socialisti ufficiali che hanno venduto la bandiera della classe operaia». Serrati, delegato al congresso dell'Internazionale, espresse subito le proprie riserve circa la possibilità di definire direttive politiche universalmente valide e vincolanti date le diverse condizioni storiche dei vari paesi. Per quanto concerne in particolare la situazione italiana, Serrati invitò i compagni russi a tenere in debito conto il fatto che i riformisti italiani, a differenza di quelli di altri paesi, si erano fermamente opposti alla guerra, conservando così la stima delle masse popolari. Lo stesso Turati aveva contribuito per anni a educare le giovani generazioni al socialismo marxista, seguendo una linea magari discutibile, ma coerente e sincera. A Lenin che lo richiamava a un atteggiamento privo di sentimentalismi, Serrati ribatté quindi che la questione dei riformisti costituiva invece soprattutto un problema di opportunità politica poiché, di fronte a un moto rivoluzionario o, peggio, al pericolo di una offensiva della reazione, il PSI, una volta privo dei suoi capi più noti,

si sarebbe trovato pericolosamente indebolito. Al che Zinoviev lo rimbeccò aspramente: «Quali masse Turati ha dietro di sé? Nessuna, tranne le masse degli impiegati nei sindacati e nel partito. Che se ne vadano. Noi abbiamo sconfitto l'anarchismo sconfiggendo il mensecevismo» e, poco dopo, a proposito dell'occupazione delle fabbriche, ribadì che «a salvare la borghesia italiana dalla rivoluzione in atto sono stati i Turati, D'Aragona, i Modigliani».

VERSO LIVORNO
Dopo il rientro della delegazione italiana dalla Russia fu quindi convocata la Direzione per esaminare le condizioni poste dall'Internazionale comunista. Nel corso della riunione fu approvato a stretta maggioranza un ordine del giorno presentato da Terracini con cui i 21 punti erano accettati incondizionatamente e veniva sostenuta la necessità di procedere a una radicale epurazione degli «elementi riformisti e opportunisti» secondo forme e modi da decidersi al congresso nazionale. I riformisti, riunitosi anch'essi a Reggio Emilia in ottobre per definire le proprie posizioni in vista del congresso di Livorno, approvarono una mozione presentata dai due massimi esponenti

L'esterno
del teatro Goldoni
di Livorno,
dove nel mese
di gennaio del 1921
si tenne
il XVII congresso
del Partito Socialista
Italiano



Album

Libertà e democrazia

ALBERTO BENZONI

Due parole che nei decenni successivi alla seconda guerra mondiale siamo stati abituati ad accoppiare automaticamente quasi fossero nate insieme e facessero parte, insieme, delle magnifiche sorti e progressive dell'umanità. Purtroppo non è così.

È bene ricordare che ci sono voluti decenni perché le classi dirigenti, conservatrici e/o liberali dell'ottocento riconoscessero la legittimità dei sindacati e il diritto di sciopero. E lo stesso vale per il suffragio universale tenuto soprattutto perché avrebbe conferito dei diritti a plebi incapaci di usarli in modo corretto.

Oggi assistiamo ad un processo inverso. Che, per inciso, non può essere interpretato in termini di attacco alla libertà, anzi al mondo libero (e, quindi, per la proprietà transitiva, alla democrazia) come ci raccontano i custodi del pensiero unico. Ma le cose non stanno così. Perché l'applicazione pratica di questo principio (leggi l'interventismo democratico sotto la due forma delle guerre e delle sanzioni, ha avuto e sta avendo esiti disastrosi. Le prime mai vinte; e cioè perse. In un arco di tempo che va dalla Corea all'Afghanistan. Le seconde inefficaci e, ancor più, totalmente controproducenti. E, soprattutto perché ad essere sotto attacco non è la libertà. Ma la democrazia. E, attenzione, non da parte di nemici esterni" o dei populisti/sovranisti, evocati, strumentalmente, dalle élites europee; ma dagli stessi difensori della libertà. E' questa la morale della favola dello scontro tra "aperturisti" e "lockdownisti" sulla gestione della pandemia. I primi a difendere l'apertura in nome della libertà individuale, i secondi a ricordare, magari più o meno timidamente, che la tutela dei diritti della collettività fa parte dei dieci comandamenti della Dea democrazia.

Ed è ancora questo, in un gioco a somma zero, il discrimine nel drammatico confronto tra democratici e repubblicani. Biden e il partito democratico mettono a punto proposte e progetti anche radicali ma, nonostante questo (o, magari, proprio per questo sostenuti dalla maggioranza degli americani e (almeno per ora) apprezzati sia da Wall Street che dalle componenti più dinamiche del capitalismo Usa. Mentre i repubblicani, come immersi in un impazzimento collettivo, vedono questi progetti, così come tutti i processi in atto, come un attacco esterno ai fondamenti stessi dell'identità americana se non alla possibilità di esistenza di chi la difende. E qui il problema non il sapere da che parte stare ma come si concluderà questo conflitto.

A ben vedere, la libertà non ha nulla da temere. Né in Europa, né in Russia o in Cina. Perché, nella sua essenza profonda, non si identifica affatto né con quella degli antichi (partecipare alla gestione della polis) né a quella dei moderni (sfera da rispettare rispetto all'intrusione del potere) ma quella rappresentata, agli occhi del consumatore, dalla pubblicità. Un messaggio ("potete realizzare tutti i vostri sogni") di una potenza enorme. Perché significa poter viaggiare, collegarsi con il resto del mondo, comprare quello che vuoi, vedere quello che vuoi, associarti con altri su di un interesse o un diritto comune, sapere ciò che sta accadendo, parlare di quasi tutto con tutti e così via. Con il vantaggio, in Cina più che in Europa di avere, confucianamente, un potere legittimato dal fatto di provvedere al tuo benessere e alla tua sicurezza, e, soprattutto, di realizzare quello che si propone di fare.

“
La riaffermazione
del marxismo
senza dittatura
del proletariato

È, allora, se vogliamo reggere il confronto, il nostro compito non è quello di difendere e promuovere la libertà in casa altrui ma di promuovere e, insieme, di rendere più efficiente la democrazia a casa nostra. Partendo dalla constatazione che questa è, o comunque appare oggi meno credibile rispetto al passato. E non perché contestata da un qualche nemico ideologico ma per ragioni atinenti al mondo in cui viviamo: con meno speranze nel futuro, meno solidale, più chiuso più dominato dalla paura del nemico, esterno o interno che sia.

della CGdL, Baldesi e D'Aragona. Nel documento veniva confermata l'adesione alla III Internazionale, ma si riaffermava la piena autonomia dei singoli partiti nell'applicare i 21 punti e nel decidere le forme di lotta, rivendicando il valore dell'opera svolta dalle organizzazioni controllate dai riformisti e, soprattutto, il nome di Partito socialista italiano.

A Livorno, Turati riaffermò quindi queste posizioni, riaffermando (dopo una distinzione, in verità abbastanza approssimativa, tra socialismo scientifico e socialismo utopistico) il proprio marxismo e rivendicando anzi di aver contribuito alla sua diffusione in Italia. Ciò che differenziava i riformisti dalle altre correnti del PSI non era quindi tanto l'ideologia, ma piuttosto la valutazione sulla maturità della situazione e dei mezzi, in particolare su tre punti: 1) l'uso della violenza 2) la dittatura del proletariato 3) la coercizione del dissenso. In una parola, il "culto della violenza", frutto di una vecchia mentalità insurrezionalista, blanquista, giacobina, ridestata dalla guerra, causa prima dell'illusione rivoluzionaria e della conseguente, prevedibile, reazione.

Di fronte a questo quadro, Turati non poté che ribadire, in conclusione, il valore del riformismo e del gradualismo come metodo, di fronte a un

I riformisti, riunitosi anch'essi a Reggio Emilia in ottobre per definire le proprie posizioni in vista del congresso approvarono una mozione presentata dai due massimi esponenti della CGdL, Baldesi e D'Aragona

Album

SETTANT'ANNI FA MORIVA IL LEADER SOCIALISTA

Cacciatore Il Sud degli ultimi

Una biografia esemplare: grande dirigente sindacale antifascista, uomo delle istituzioni dopo la Liberazione

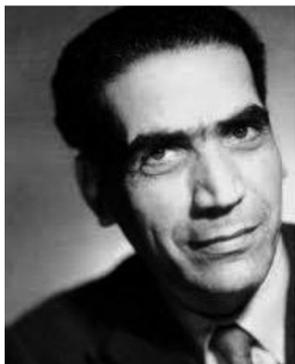
 Marco Trotta

Fra i protagonisti del socialismo italiano del XX secolo Luigi Cacciatore, nato a Mercato San Severino il 26 luglio 1900, si iscrisse al partito socialista a soli diciannove anni nel cruciale anno che decretò il definitivo tramonto del regime liberale e l'affermarsi prepotente dei partiti di massa. Il PSI era allora una formazione politica divisa tra chi si sentiva erede diretto della tradizione rivoluzionaria delle origini e chi, al contrario, sosteneva riforme graduali mediante alleanze "borghesi". Dopo il congresso di Roma del '22 Cacciatore, che dal '20 era alla guida della cooperativa edile campana "Sempre Avanti!", aderì al Partito socialista unitario italiano (PSUI) di Turati, Treves e Matteotti, convinto di contribuire ad arginare il "dramma delle scissioni operaie e socialiste": Cacciatore reputò infatti le spaccature del movimento dei lavoratori come un "fratricidio, mentre la situazione obiettiva imponeva l'unità come esigenza di difesa e di vita" (Nenni).

Nel '23, poco prima della deriva autoritaria e del delitto Matteotti, Cacciatore, segretario della Federazione degli operai tessili della Campania (FIOT), capeggiò l'ultimo sciopero meridionale del comparto. Tra il '22 e il '24 fu animatore del giornale "Il Lavoro", dove curò la rubrica "Vita operaia", dedicata alla vita in fabbrica nel circondario salernitano e campano. Durante il fascismo fu soggetto a ripetuti controlli e pedinamenti in quanto pericoloso sovversivo.

Con l'avvento della Repubblica nel '46 e la ripresa della vita democratica Cacciatore, che aveva intanto aderito al PSIUP di Nenni e Basso, preferì tuttavia l'impegno sindacale anche perché i socialisti continuavano in maniera irriducibile a dividersi nel partito. Collocarsi nella CGIL al fianco di Giuseppe Di Vittorio significò per Cacciatore poter sperimentare vie nuove della lotta di classe, poter riannodare il contatto diretto con il proletariato di fabbrica e con i braccianti delle campagne e poter più compiutamente praticare la sua spiccata vocazione meridionalista. Dopo l'assemblea CGIL di Genova, a Melissa (Calabria) e a Tor-

Nel '23, poco prima della deriva autoritaria e del delitto Matteotti, da segretario della Federazione degli operai tessili della Campania, capeggiò l'ultimo sciopero meridionale del comparto



Luigi Cacciatore
Nato a Mercato San Severino (Salerno) il 26 luglio 1900

remaggiore (Puglia), tra ottobre e novembre del '49, si erano verificati cruenti disordini: l'11 novembre "L'Avanti!" pubblicò la relazione di Cacciatore alla Direzione del Psi sui fatti di Melissa, dove egli si era recato e in cui diversi lavoratori avevano perso la vita in seguito alla reazione delle forze dell'ordine per l'occupazione di terreni incolti.

Il 15 maggio 1951, a Roma, alla Scuola Quadri della CGIL, aveva tenuto una significativa conferenza in cui aveva condannato la politica sindacale del periodo prebellico, "dannosa per il Mezzogiorno d'Italia, antiunitaria": "Ben poche volte - sostenne - il movimento sindacale e la vecchia Confederazione generale del lavoro si posero l'obiettivo di rompere il limite della società borghese o, per lo meno, di superarlo [...] I braccianti [meridionali] furono costretti a dure ed aspre lotte che ottenevano, come risultato massimo, modesti miglioramenti salariali: mai però il vecchio sindacalismo si pose problemi quali quello della riforma agraria; mai il vecchio sindacalismo impostò le sue lotte inquadrando le su un piano nazionale. È evidente come in quelle condizioni di atomismo sindacale non sorgesse nemmeno un problema di alleanze, limitandosi ogni attività alla propaganda preparatoria dei grandi scioperi. A questo portava l'opportunismo con le sue fatali oscillazioni tra riformismo e massimalismo".

Nell'immediato dopoguerra la proposta di un Piano nazionale del Lavoro avrebbe dovuto confermare la centralità operaia e prevedere una stretta collaborazione tra tutte le forze produttive, offrendo una prospettiva nuova e diversa al riscatto meridionale. Occorrevano, secondo Cacciatore, soluzioni concrete per avviare la ricostruzione economica dell'Italia di metà Novecento e correggere le storiche tare del modello liberale ottocentesco, pesante eredità dei modi con cui nel 1861 si era realizzata l'Unità nazionale. Sotto questo profilo, dopo la fallimentare legge Nitti per il "Risorgimento economico di Napoli" (1904), la via industrialista alla modernizzazione delle province meridionali avrebbe nuovamente in-



crociato nell'Italia repubblicana i destini economici del Sud.

Dopo le macerie morali e materiali del conflitto mondiale riaffiorava dunque, grazie anche all'iniziativa di Cacciatore, la priorità della questione industriale e della legislazione speciale per il rilancio meridionale. Egli contribuì ad aggiornare l'idea di Mezzogiorno come problema nazionale: la condizione di subalternità necessitava di riforme di struttura che, tramite il riequilibrio nazionale delle risorse, avrebbero dovuto far leva sull'ammmodernamento dei territori, cercando di portare a risoluzione la questione contadina e dei rapporti agrari. Diversi atti politici come il fondo straordinario della Cassa per il Mezzogiorno (1950), lo "schema Vanoni" (1955) e la "Nota aggiuntiva" del repubblicano Ugo La Malfa, che inaugurò in pratica la stagione del centro-sinistra (1962), avrebbero dovuto servire anche a questo. In altri termini, era stato posto l'obiettivo riformatore di attenuare lo squilibrio con gli strumenti della programmazione e del potenziamento dei livelli produttivi: Cacciatore figurò fra i pionieri di questa azione.

La sua prematura morte (17 agosto 1951) privò il mondo politico e sindacale del suo generoso apporto in tale direzione. Oggi, a distanza di settant'anni dalla sua scomparsa, il suo esempio di combattente per i diritti sociali e per la dignità dei lavoratori resta intatto e a maggior ragione valido in un contesto, come l'attuale, di drammatico vuoto ideale.

Nell'immediato dopoguerra la proposta di un Piano nazionale del Lavoro avrebbe dovuto confermare la centralità operaia e prevedere una stretta collaborazione tra tutte le forze produttive, offrendo una prospettiva nuova e diversa al riscatto meridionale. Occorrevano, secondo il braccio destro di Di Vittorio, soluzioni concrete per avviare la ricostruzione economica dell'Italia di metà Novecento e correggere le storiche tare del modello liberale ottocentesco, pesante eredità dei modi con cui nel 1861 si era realizzata l'Unità nazionale

Album

Ecco cosa serve alle aziende italiane

Basta mutui, basta minibond, basta mance Col Recovery Fund una rivoluzione copernicana

Ferdinando Grammegna

La pandemia e la relativa crisi economica esogena, può essere l'opportunità di fare sapere alla classe politica di cosa effettivamente serve alle aziende manifatturiere italiane. Le piccole e medie imprese italiane hanno potuto constatare che le iniziative economiche dei due governi Conte erano caratterizzate da una natura bancocentrica da parte dell'uomo solo al comando. I due governi Conte hanno indirizzato alle aziende "debito" e non "equity" e nessun fondo perduto.

Il Governo Draghi, succeduto a Conte, con il decreto Sostegni ha abbandonato la negativa strada bancocentrica, affidando i pagamenti all'Agenzia delle Entrate percorrendo sempre una manovra statale centrica e senza nessun fondo perduto. Nelle ultime ore è trapeolato il contenuto del "Decreto sostegni bis". Si tratta di una manovra di 40 miliardi di euro con dentro anche un piccolo fondo perduto e con una serie di iniziative per risolvere il problema dei costi fissi. Tuttavia, anche il "Decreto sostegni bis" non contiene quello che serve veramente alle aziende per uscire dall'attuale situazione di crisi. Se è vero come è vero che, secondo le stime Istat, a fine dicembre 2020 settantatremila imprese hanno chiuso e 17mila non riapriranno e che tra giugno e ottobre dello stesso anno oltre due terzi delle imprese italiane hanno avuto riduzioni di fatturato rispetto all'anno precedente vuol dire che la grave crisi esogena dell'economia prodotta dalla pandemia impone al Governo Draghi di trovare soluzioni che consentano alle Aziende di non ricorrere più all'indebitamento ma far ricorso alla quotazione sul mercato di Borsa in modo semplificato onde accedere all'equity esistente nel mercato nazionale ed internazionale.

Secondo l'Enciclopedia Treccani si definisce "Equity" Private equity. "Locuzione che rappresenta una particolare attività finanziaria consistente nell'apporto di capitale proprio in società ad alto rischio, dette target, solitamente non quotate sul mercato borsistico, ma che presentano elevate potenzialità in termini di sviluppo e dunque di ritorno economico atteso dell'investimento iniziale. L'investitore si pone infatti l'obiettivo di conseguire, di concerto con il manager dell'impresa, specifici traguardi aziendali in un prefissato arco temporale, raggiunti i quali uscirà dall'investimento, realizzando opportune plusvalenze. I soggetti che procedono a investimenti di questo tipo, chiamati anche sponsor finanziari, sono principalmente le società private e, i venture capitalist, o i cosiddetti business angel (angel) ma anche investitori istituzionali, compagnie assicurative, fondi pensione e università, nell'ottica di una strategia di asset allocation di più ampio spettro. La maggiore società di private e. al mondo è la TPG (Texas Pacific Group), che dalla sua nascita, agli inizi degli anni 1990, al 2011 ha raccolto più di 50 miliardi di dollari di investimenti attraverso 18 fondi di private equity". In buona sostanza con questo strumento le aziende non si indebitano, ma ricorrendo al mercato e con l'apertura a investitori esterni assieme all'ingresso di capitali preziosi vi è anche la condivisione con questi di parte del rischio e non ad un creditore quale può essere una banca con tutti i suoi effetti negativi. La pandemia ha reso evidente che l'unica soluzione auspicabile per le Aziende è che il Governo fornisca norme utili per avvicinare le aziende al mercato dei capitali senza i freni e i filtri che oggi condizionano il ricorso a questo strumento.

Basta mutui! Basta minibond! Basta mance!

E' necessario che il Governo fornisca una normativa semplice che favorisca la quotazione semplificata in Borsa delle Aziende, soprattutto quelle piccole e medie, per consentire loro di accedere alla grande quantità di risparmio esistente sul mercato nazionale ed internazionale

E' necessario che il Governo fornisca una normativa semplice che favorisca la quotazione semplificata in Borsa delle Aziende, soprattutto quelle piccole e medie, onde consentire a queste ultime di accedere alla grande quantità di risparmio esistente sul mercato nazionale ed internazionale. La miglior risposta alla crisi economica è favorire la quotazione delle Aziende, soprattutto piccole e medie, in un mercato borsistico semplificato, onde accedere ai PIR nonché al risparmio nazionale ed internazionale. Ecco perché è auspicabile che al riguardo, il "Decreto sostegni bis" contenga una normativa semplice ed agile mirata alla creazione del "Mercato di borsa delle piccole e medie imprese" favorendo la quotazione delle aziende con un sistema semplificato senza "NOMAD" o altre inutili barriere, onde consentire alle aziende di attrarre i risparmi nazionali e internazionali nei loro bilanci e così vincere la sfida della capitalizzazione delle Aziende nonché aumentare la competitività e svecchiare le aziende familiari. Una tale norma non c'è e non ci sarà. Manca una classe politica adeguata. Mancano i grandi economisti del passato che costruivano il oro pensiero sulla idea di fondo che

l'economia doveva servire il bene comune della collettività. Una classe politica ed una Società civile vivace intellettualmente avrebbe l'opportunità di dare la giusta risposta alla pandemia avviando una serie di riforme fra cui quella del mercato di borsa oggi aperta solo ad alcune aziende privilegiate e precisamente: la Creazione del mercato di Borsa delle piccole e medie imprese: con quotazione semplificata e senza NOMAD o altre barriere all'accesso; le finanziarie regionali diventerebbero tante piccole MEDIOBANCA, al servizio delle piccole e medie imprese, con la missione di canalizzare il risparmio nazionale ed internazionale nelle Aziende. Il risparmio nazionale ed internazionale potrebbe essere convogliato su tale mercato e le Aziende potrebbero attingere

equity per finanziare i loro programmi produttivi. Le aziende diventerebbero "market oriented", superando il familismo che opprime molte aziende ed ottimizzando i processi produttivi. Quanto sopra non ci sarà ed è la ragione più vera dell'attesa di un Governo dei riformisti: i disastri creati negli anni 2020 e 2021 da un governo incapace sarà il catalizzatore di uno schieramento riformista che alle prossime politiche dovrà avere nel programma che avrà come obiettivo di portare le piccole e medie imprese le nella modernità del mercato, che è l'opposto del comparto Banco centrico e Stato centrico, che oggi il Governo Draghi ancora persegue.



Album

Occorre un partito vero, e cioè un soggetto e un luogo politico collettivo, che possa rendersi interprete e portatore di un'idea sufficientemente definita di società, e dunque con una visione di fondo, con dei principi e dei valori ideali piuttosto chiari. Dovremmo tutti ritrovarci in un partito che avesse possibilmente anche una storia cui richiamarsi e di cui raccogliere il testimone, senza per questo pensarsi come una realtà riducistica, rivolta unicamente all'indietro, o totalmente ripiegata sulla memoria di un passato, custodito e venerato con mero spirito antiquario

Per una politica socialista, femminista e ambientalista

Francesco Somaini



Forse è un problema soltanto mio... Può essere cioè che sia solo io, magari con pochissimi altri, a provare questa forma di malessere e di disagio... Se è così me ne dovrò probabilmente fare una ragione.

Oppure no, e, come cantava John Lennon, "I'm not the only one". Ma in quel caso, varrebbe probabilmente la pena di cercare una qualche risposta ad un senso di frustrazione forse non limitato a pochi casi isolati.

Il disagio di cui parlo è quel senso di mancanza e di privazione per cui ormai da diversi anni a me (e forse anche a qualcun altro) risulta davvero difficile riuscire a trovare, in questo nostro Paese, un'offerta politica che possa sembrare soddisfacente, e di cui si possa dire davvero "mi ci riconosco, mi ci ritrovo, e qui potrei anche sentirmi, in qualche modo, a casa".

Purtroppo così non è. E capita allora di fantasticare su qualcosa che non c'è. Io ad esempio sognerei innanzitutto un partito: e non una forma politica vuota, o un assemblaggio irrisolto e privo di identità, o, peggio ancora, un mero cartello elettorale raccolto intorno alla faccia di un qualche leader (più o meno carismatico). Nemmeno vorrei una "cosa" informe e magmatica, senza chiari punti di riferimento ideali, e che pretendesse magari di convincerci che concetti come quelli di Destra e Sinistra non hanno più senso. No. Mi piacerebbe invece un partito vero, e cioè un soggetto e un luogo politico collettivo, che potesse rendersi interprete e portatore di un'idea sufficientemente definita di società, e dunque con una visione di fondo, con dei principi e dei valori ideali piuttosto chiari. Vorrei potermi ritrovare in un partito che avesse possibilmente anche una storia cui richiamarsi e di cui raccogliere il testimone (ma senza per questo pensarsi come una realtà riducistica, rivolta unicamente all'indietro, o totalmente ripiegata sulla memoria di un passato, custodito e venerato con mero spirito antiquario, e dunque anche in maniera acritica).

Sognerei, ancora, un partito aperto e plurale (non certo un monolite settario, o un partito-Chiesa, che si pretendesse custode di una rigida ortodossia, appannaggio magari di una ristretta cerchia di capi). Vorrei al contrario un partito che si fondasse su forme effettive e reali di partecipazione e di democrazia interna, e su un reale coinvolgimento della propria base nei principali processi decisionali. Devo dire, ad esempio, di non essere mai stato, in questi anni, un elettore dei Cinque Stelle (movimento che ho trovato per molti versi troppo ambiguo e confuso, pur seguendolo con attenzione l'evoluzione recente, che mi è parsa in verità meritevole di essere guardata con interesse). Credo però che si debba avere quanto meno l'onestà di riconoscere loro il fatto di aver sempre cercato - seppure con modalità certamente miglio-

rabili - di tenere in piedi delle forme apprezzabili di consultazione interna della propria base sulle scelte politiche principali. Molti non perdono in realtà l'occasione per irridere e sbeffeggiare con supponenza i Cinque Stelle per le loro procedure, ma si tace sul fatto che tutti gli altri hanno spesso e volentieri cambiato maggioranze, alleanze e strategie con delle mere decisioni di vertice (per non parlare di coloro che hanno poi manipolato i propri congressi, e magari imbrogliato sulla composizione della platea dei propri stessi iscritti). E lasciamo stare, poi, il modo in cui vengono selezionati i gruppi dirigenti dei partiti, o sulla modalità con cui scelte le candidature (a tutti i livelli) per le cariche elettive. L'art. 49 della Costituzione (per quanto a sua volta formulato in termini volutamente un po' troppo ambigui dai Costituenti) dovrebbe prevedere che tramite i partiti - intesi come parte essenziale della vita democratica della Repubblica - si possa davvero consentire ai cittadini di «concorrere in modo democratico a determinare la politica nazionale». Ma questo non accade, e da anni ci troviamo alle prese con il nefasto fenomeno dei "Parlamenti dei nominati", con tutte le pessime conseguenze che questo ha prodotto. Anche su questo versante mi piacerebbe che potesse nascere un partito che almeno al proprio interno sapesse investire in modo drastico questa tendenza (e che poi si battesse per delle leggi elettorali meno truffaldine di quelle che ci sono state propinate ormai da quasi trent'anni a questa parte). E poi, naturalmente, mi piacerebbe un partito che si potesse davvero l'obiettivo di rendersi paladino e difensore dei molti e non dei pochi («for the many, not the few» per citare Jeremy Corbyn), e dunque un partito schierato dalla parte degli ultimi, che desse voce, speranza e prospettive di riscatto alle fasce più sfortunate della società, e che si preoccupasse, per dirla con il buon vecchio Nenni, di «portare avanti coloro che sono nati indietro». Per questo vorrei un partito che non avesse timore di richiamarsi in modo esplicito ai valori e agli ideali della migliore tradizione socialista e socialdemocratica. Certo, un partito che si chiama Socialista esiste anche: ne esisto-

Personalmente io mi considero un socialista turatiano, e per questo mi piacerebbe un partito fermo nelle idee e nei principi, ma anche concreto e gradualista nella prassi, e che sapesse muoversi con senso della realtà, accettando anche di avanzare per piccoli passi. Non sento alcuna particolare attrattiva, per quelle proposte politiche che escludono dal loro orizzonte la possibilità di alleanze



Francesco Somaini, laureato in Storia Medievale all'Università Statale di Milano, borsista al Croce di Napoli, Dottore di Ricerca alla Cattolica di Milano, è Professore Associato di Storia Medievale presso la Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università del Salento

Album

Anche il linguaggio del Socialismo richiede di essere aggiornato alle sfide che ci stanno ponendo i tempi presenti. Se per il Socialismo è ad esempio centrale la questione sociale, è innegabile come la questione sociale, sia oggi, prima di tutto, questione femminile.

dall'Italia del grande leader socialista Filippo Turati (nel 1926). Ma il "Socialismo Liberale" di Rosselli - testo dall'impressionante freschezza espressiva, e che resta ancor oggi una lettura di straordinaria pochezza e forza evocativa - non teorizzava affatto (come sembrerebbe invece ritenere coloro che oggi ne parlano pensando magari a Renzi, a Calenda o a Berlusconi) l'idea di un Socialismo che si dovesse annacquare nel moderatismo dei liberali (e dei liberisti). No davvero! L'intento di Rosselli era al contrario quello di sottolineare il nesso inscindibile tra le istanze di Eguaglianza (e dunque di Giustizia) proprie del Socialismo (nato come movimento politico inteso all'emancipazione degli ultimi) e l'idea liberale di Libertà. Perciò, se da un lato è del tutto evidente che un Socialismo che pretendesse di sorvolare sulla libertà di scelta degli individui, sui diritti politici e civili delle persone, o perfino sugli stessi diritti umani (in nome magari di un'imposizione forzata, autoritaria e perfino violenta dei propri principi di eguaglianza), non potrebbe essere ritenuto in alcun modo accettabile, dall'altro lato dovrebbe essere altrettanto chiaro che se non è davvero la libertà di tutti, ma solo dei pochi che se la possono permettere, la Libertà invocata dai liberali diviene in realtà soltanto inganno e privilegio. In altre parole è solo nell'Eguaglianza del Socialismo che la Libertà liberale si possono davvero invere e dispiegare in modo coerente e completo. Solo il Socialismo infatti (in ragione dell'insopprimibile vocazione emancipatrice che ad esso è conaturata) può dare pieno compimento ai valori liberali, rendendoli universalmente condivisi. Certo, è ben vero che con la parola "Socialismo", nel corso del '900, sono stati talora identificati anche dei veri e propri mostri: dal "Nazional-socialismo" nazista al cosiddetto "Socialismo reale" dei gulag, delle prigioni e delle fucilazioni di massa, promosse dalle dittature totalitarie del Comunismo. In nome dei va-

lori egualitari che dovrebbero essere propri del Socialismo si sono talora commessi crimini e delitti di intollerabile efferatezza. E vi sono paesi del mondo in cui ciò ancora accade, e verso i quali non si può avere alcuna condiscendenza.

Questo però non può far pensare che la parola "Socialismo" meriti di essere espunta dal linguaggio politico. Perché resta il fatto - per citare una bella frase di Sandro Pertini - che «libertà e giustizia sociale, che poi sono le mete del Socialismo, costituiscono un binomio inscindibile [e che] non vi può essere vera libertà senza giustizia sociale, come non vi può essere vera giustizia sociale senza libertà». Proprio per questo io penso che quel partito che non c'è dovrebbe essere un partito che sapesse richiamarsi in modo esplicito ai valori e alla storia del Socialismo, ed è in questo senso davvero ce e triste dover constatare come da parti di molti, in Italia, sulla stessa parola socialista esista ancora una sorta di ostracismo, quando invece anche la stessa vicenda dei Socialisti nella cosiddetta "prima Repubblica", meriterebbe di essere valutata con maggiore obiettività, riconoscendo non solo le ombre che ci sono state, ma anche le molte luci (e parlo della vicenda dei Socialisti italiani dall'inizio fino alla fine, includendo i badi bene anche l'età di Craxi).

Per concludere io sento con acutezza la mancanza, nel panorama politico nazionale, di un partito che sappia ridare alla parola "socialista" la dignità ed il valore che credo gli spettino. D'altro canto anche il linguaggio del Socialismo richiede di essere aggiornato alle sfide che ci stanno ponendo i tempi presenti. Se per il Socialismo è ad esempio centrale la questione sociale, è innegabile come la questione sociale, sia oggi, prima di tutto, questione femminile. Basti banalmente considerare, a tale riguardo, il fatto che la gran parte dei posti di lavoro perduti in occasione di questa maledetta pandemia sono stati perduti in primo luogo proprio dalle donne. Sono state cioè le donne a pagare il prezzo più alto della crisi innescata dal virus: a dimostrazione del fatto che esse, assieme ai giovani, sono la vera parte debole da tutelare nel mondo del lavoro. E allora non vi può essere dubbio alcuno sul fatto che se essere socialisti vuole essere una parola con un reale significato dovrebbe oggi diventare una battaglia in tutto e per tutto socialista quella per la difesa del lavoro delle donne, e quindi per una vera e piena parificazione salariale, per il definitivo superamento del cosiddetto gender gap; per una reale apertura alle donne delle possibilità di carriera (basti ricordare che in moltissime professioni l'accesso alle posizioni apicali vede ancora una gigantesca disparità di genere), e più in generale per la messa a punto di strumenti che vadano incontro alle necessità e alle esigenze specifiche delle donne (in termini di protezione sociale, ma anche di tutela e promozione del benessere psicofisico e di qualità delle relazioni). Né la questione femminile è declinabile solo in termini di questione sociale. Perché c'è una battaglia culturale formidabile da intraprendere contro gli stereotipi di genere, e contro le incrostazioni di una cultura maschilista che deve essere eradicata. Nella mentalità e nei discorsi che si sentono in giro (basti pensare ai toni imbarazzanti e alle insinuazioni inaccettabili di un recente video di cui si è molto discusso), perfino nel linguaggio (e nell'uso di certe parole, che sembra si faccia fatica a declinare al femminile) emergono stereotipi culturali contro cui bisogna lottare. Ecco allora che la questione femminile è oggi davvero una fondamentale questione di giustizia e di libertà. E come ha scritto di recente Simona Maggiorelli, direttrice dell'ottima rivista "Left", «le donne non sono solo una fascia debole da sostenere, ma anche e soprattutto soggetti attivi di cambiamento, vogliono contare nella società e in politica». Occorre dunque pensare ad una politica che non sia soltanto socialista, ma anche pienamente femminista, intendendo ciò valorizzare quegli aspetti (attenzione per gli altri, prossimità, empatia, capacità di adattamento, resilienza) che si dovranno assumere come nuove categorie del fare politica: e che paiono richiamare ad una specificità femminile tutta da valorizzare e da mettere in primo piano.

E che dire poi dell'ambiente? Oggi si tratta di assumere con la massima urgenza la consapevolezza di come le tematiche ambientali, ecologiche, climatiche siano questioni non più eludibili, da porre al centro di ogni agenda politica e da affrontare come sfide impellenti per il futuro del pianeta, dell'humo sapiens e di tutte le specie viventi. Non ci si può limitare ad un ambientalismo di maniera (o a quello che si suole definire greenwashing), ma bisogna assumere fino in fondo la prospettiva ecologica come chiave per immaginare un modello di sviluppo radicalmente alternativo. La nozione di "transizione ecologica" non può essere solo la dicitura di un nuovo ministero: deve diventare la questione su cui misurarsi in una radicale opera di ripensamento complessivo delle nostre stesse categorie mentali.

Sognerei allora una politica che non soltanto trovasse il modo di esprimersi attraverso partiti seri e credibili, ma che si potesse declinare, a tutti gli effetti, come una politica socialista, femminista e ambientalista.

Come naufraghi abbandonati su un'isola sperduta, con la nave affondata, l'albero distrutto, il fasciame sfondato, si ha spesso una sensazione di disagio, di sofferenza. Sognerei di poter tornare a riprendere il mare, sfidare le tempeste, muovere verso orizzonti lontani, riasorbendo l'emozione di issare le vele, di manovrare le sartie. Sarebbe bello. Ma forse è un problema soltanto mio...

Album

Raniero Panzieri l'“irregolare” Il socialismo costruito dal basso

*Cent'anni fa nasceva a Roma l'intellettuale dei “Quaderni Rossi”
Innovò profondamente le culture marxiste italiane. Ripartendo da Marx*

Massimiliano Amato



Non fosse stato per la ristampa - di un pregevole lavoro collettivo coordinato da Paolo Ferrero, tra i tanti centenari festeggiati in questo 2021 quello della nascita di Raniero Panzieri, caduto il 14 febbraio, sarebbe passato completamente sotto silenzio. È una dannata che viene da lontano, ed è legata all'etichetta di irregolare che Panzieri si guadagnò durante la sua breve vita. Un “marchio” che tuttavia costituisce anche la cifra più interessante del suo impegno politico e intellettuale. La cui rilettura è fondamentale per ricostruire un periodo cruciale della storia nazionale, e cioè la stagione dei movimenti della cosiddetta “Nuova Sinistra”. Romano, di famiglia ebrea, Raniero Panzieri fu innanzitutto un dirigente del Partito Socialista, appartenente alla straordinaria covata di Rodolfo Morandi. Nella sua azione politica, da vice-segretario del Partito e responsabile dell'organizzazione, Morandi era stato guidato dall'esigenza di caratterizzare, dopo l'esperienza frontista, il socialismo italiano attraverso una sua proiezione verso l'esterno. L'adesione al conflitto sociale in atto nel Paese, veniva posta alla base della ricostruita identità del partito. Il funzionario educato alla politica dallo scontro sociale in fabbrica o nelle campagne, di solito di giovane età, doveva per questo sostituire il notabile locale alla guida degli organi periferici del partito. Agli inizi degli anni Cinquanta Panzieri interpretò alla perfezione il paradigma morandiano. Giunto in Sicilia perché grazie a Galvano Della Volpe aveva ottenuto un incarico di insegnamento all'Università di Mes-

Giunto in Sicilia come professore incaricato a Messina, divenne nel 1951 segretario regionale del Psi e fu parte attiva della cabina di regia che guidò le lotte dei contadini per l'occupazione delle terre e l'abolizione del latifondo nell'isola. “Sono rimasto commosso nell'avvicinare in Sicilia i contadini delle località dove si sono svolte le lotte, sentirmi ripetere il nome di questo giovane professore universitario”. (Nenni)

sina, divenne nel 1951 segretario regionale del Psi e con quell'incarico fu parte attiva della cabina di regia che guidò le lotte dei contadini per l'occupazione delle terre e l'abolizione del latifondo nell'isola. “Sono rimasto commosso nell'avvicinare in Sicilia i contadini delle località dove si sono svolte le lotte, sentirmi ripetere il nome di questo giovane professore universitario sempre alla testa dei cortei e il primo a sfidare il fuoco della polizia. Ecco come si concilia la cultura con le lotte dei lavoratori” avrebbe scritto Nenni nei suoi Diari. Agitatore politico e sindacale, organizzatore culturale, editor di Einaudi e La Nuova Italia, traduttore (con la moglie) dei due volumi del libro II del Capitale, Panzieri fu, soprattutto, uno dei più lucidi intellettuali marxisti del dopoguerra. La sua ricchissima elaborazione, concentrata nei pochi anni che gli furono dati di vivere (mori improvvisamente per un'embolia cerebrale nell'ottobre del 1964) spaziò dal tema della libertà della cultura, che nell'impostazione classica della sinistra novecentesca (soprattutto comunista) aveva una funzione ancillare rispetto alla politica, a quello - su cui si concentrarono maggiormente i suoi studi - della necessità della costruzione dal basso di una democrazia socialista (di stampo luxemburghiano? dei Gramsci “consiliarista”?) che avesse il suo fulcro nei luoghi di lavoro, la fabbrica soprattutto, e la sua cinetica essenziale nella creazione di nuove forme di gestione delle strutture produttive. “Nella fase crepuscolare del togliattismo - ha scritto Marco Revelli (Milano, 2021) - nel punto di frattura della lunga egemonia «comunista» che dal 1921 in poi aveva solidificato nella propria «forma-partito» l'esperienza

di emancipazione e di lotta delle classi subalterne italiane, l'elaborazione di Panzieri segna l'emergere della possibilità, embrionale, di un «altro movimento operaio». Sanziona, nella propria felice capacità di saldare strategia e tattica, teoria e pratica, la legittimità del conflitto sociale - della «lotta di classe» - al di là dell'estenuazione delle sue «avanguardie» tradizionali e l'impasse del suo «partito-guida». È anche grazie a lui - al Panzieri «militante politico di base» e al Panzieri teorico alto dell'autonomia sociale e politica dell'identità operaia -, se la spontanea («strutturale», potremmo dire) volontà di lotta della nuova composizione di classe che andava emergendo nel pieno della tumultuosa transizione italiana al neocapitalismo poté trovare parole adeguate per «fare racconto» e una «teoria» per ottenere dignità storica e politica. Insieme a una fragile, sottile, e tuttavia efficace rete di intellettuali militanti disposti a spendersi e a sostenere. Se poté, cioè, farsi cultura diffusa e soggettività politica”. Sul piano teorico, quindi, Raniero Panzieri fu tra i massimi protagonisti del lavoro di rinnovamento delle culture politiche marxiste che caratterizzò gli anni Sessanta e che influenzò poi profondamente i movimenti del Sessantotto. In questo lavoro è indubbio che i «Quaderni rossi» - da lui fondati segnarono una svolta fondamentale, avviando un insieme di riflessioni destinato a influenzare largamente la cultura marxista e le organizzazioni del movimento operaio. Secondo Vittorio Foa, Panzieri andava considerato come colui che «reintrodusse, in forma non scolastica o accademica, ma militante, il marxismo teorico in Italia». Quello che emergeva dalla sua elaborazione era, ha scritto Pino Ferraris, «un Marx riportato [...] tra le macchine, dentro le fabbriche dove salario e profitto, alienazione e conflitto vivono nell'esperienza quotidiana del lavoro» (ibidem). Nella variegata geografia politica dei movimenti del Sessantotto, ci furono varie formazioni nelle cui elaborazioni e nelle cui prassi politiche fu evidente l'influenza delle esperienze originarie dai «Quaderni rossi». Realtà eterogenee, ma che in quel contesto si trovarono a convergere - nella battaglia politico-ideologica all'interno del movimento - sull'idea che le lotte operaie fossero l'unico fattore realmente unificante in una prospettiva rivoluzionaria. Ed è indubbio che se il Sessantotto italiano risultò molto più legato alle fabbriche e alle vicende operaie, rispetto ad altre

realtà internazionali, fu proprio per il ruolo che vi ebbero questi gruppi. Nell'opera di Panzieri e nei «Quaderni rossi» l'elemento che risultava di fatto rivoluzionario nel contesto dei primi anni Sessanta era l'idea della assoluta centralità del rapporto antagonistico tra lavoratori e capitale, e della natura in sé politica (non solo economico-rivendicativa) dei conflitti di fabbrica. In altri termini una visione della società (e della sua possibile trasformazione) tutta incentrata sui modi con cui si svolge il consumo della forza-lavoro, che il capitale compra attraverso il salario. Non era una teoria politica compiuta, ma un patrimonio di idee, di spunti, di suggestioni. Ma, come ha brillantemente sintetizzato Revelli, senza Panzieri, la cosiddetta generazione

Raniero Panzieri (Roma 1921-Torino 1964) qui ritratto davanti ai cancelli della Fiat, a Mirafiori, mentre fa volantinaggio tra gli operai, aiutato dalla moglie. A Torino Panzieri fu editor di Einaudi, prima di trasferirsi successivamente a La Nuova Italia



Nella variegata geografia politica dei movimenti del Sessantotto, ci furono varie formazioni nelle cui elaborazioni e nelle cui prassi politiche fu evidente l'influenza delle esperienze originarie dagli studi di Panzieri. Realtà eterogenee, ma che in quel contesto si trovarono a convergere - nella battaglia politico-ideologica all'interno del movimento - sull'idea che le lotte operaie fossero l'unico fattore unificante in una prospettiva rivoluzionaria

del “dopo dopoguerra” “forse non avrebbe mai incontrato la realtà di fabbrica e gli operai. O comunque non avrebbe trovato le immagini e i concetti per dare compiutamente senso a quell'incontro. Forse si sarebbe ribellata ugualmente, come in effetti fecero poco dopo i giovani in tutto il mondo. Avrebbe celebrato ugualmente il proprio rito di passaggio rompendo le tavole dei padri e fingendo di mettere a rischio le proprie future carriere. Ma non col senso possente di trasformazione storica (ed esistenziale) che assunse, in qualche momento della vicenda italiana, in quegli anni, l'incontro studenti-operai”. Il senso della “imprescindibilità” di Panzieri per comprendere meglio il nostro passato prossimo sta tutto qua.

Album

LA PUBBLICAZIONE

La Rivista Storica rinata a nuova vita

Edita da Biblion, resta un prezioso strumento di dibattito, confronto ideologico e divulgazione

Paolo Bagnoli



La “Rivista Storica del Socialismo” ha rivisto la luce, con una nuova serie, nel maggio 2016 dopo ben 49 anni di silenzio grazie alla casa editrice Biblion di Milano. Ha

cadenza semestrale ed è entrata ormai nel quinto anno di vita. Fondata nel 1958 sotto la direzione di Luigi Cortesi e Stefano Merli esordisce con un fascicolo dedicato a Filippo Turati nel centenario della nascita; prima ha cadenza trimestrale, poi quadrimestrale e, fin dalla nascita, vuole indicare una generale via maestra in una non esclusiva attenzione alla storia e alle vicende del socialismo italiano. Anche nella nuova serie non è il socialismo il solo campo di ricerca. La Rivista era edita da La Nuova Italia - la casa editrice fiorentina di Tristano Codignola - da quando è nata e lo è stata fino alla fine delle pubblicazioni nel 1967.

Noi abbiamo riconfermato questa strada. Questo noi non è un plurale “maiestatis”, bensì una riflettuta e condivisa scelta da parte della direzione - oltre al sottoscritto, che della rivista è il responsabile, essa è formata dai due vicedirettori, Giovanni Scirocco e Nicola Del Corno - dalla Biblion che ne ha la direzione editoriale, dai colleghi del comitato editoriale e da quelli del comitato scientifico formato da studiosi italiani ed europei. Si tratta, cioè, di una scelta veramente collettiva che ci sembra aver dato buoni frutti se si considera quanto sia difficile il mondo delle riviste e quanto talora problematico, nonché pieno di un qualche rischio, riproporre testate di un tempo lontano. Il problema primo che abbiamo dovuto affrontare è stato quello di far rinascere una rivista la cui nuova serie mantenesse lo “spirito” della prima, ma non fosse una specie di riesumazione e nemmeno emanasse un sapore nostalgico considerato il travaglio vissuto dal socialismo, non solo in Italia.

Non, quindi, un'operazione di nostalgia politica o di reducismo storiografico, bensì una seria e consapevole iniziativa culturale per reinserire una testata che non era stata dimenticata nel contesto largo della cultura nazionale. Ci siamo riusciti? Cre-

diamo di sì, visto che in questi anni l'iniziativa si è consolidata e la Rivista ha assunto un profilo preciso e pure di una certa originalità. Poteva sembrare una scelta scontata, ma non lo era. Infatti, bisogna considerare quanto sia cambiato il contesto tra la stagione culturale di allora e quella dei nostri tempi; tuttavia, l'attinenza della Rivista a un rigoroso profilo scientifico, ma non per questo chiusa nell'ambito qualificato, ma necessariamente specialistico dell'accademia, ha permesso, da un lato, di essere in continuità con la prima serie e, dall'altro, proprio nel proporsi di far cultura storica, di non avere gli occhi chiusi sul mondo e i problemi dell'oggi; sulle vicende vive dell'attuale contingenza storica. Rappresentiamo una dinamica di fatti e di idee per esprimere il senso della complessità che richiede la ragione storica non esente da passione e serietà.

Riprendendo una Rivista tanto significativa abbiamo avuto bene presente che tra i collaboratori di allora troviamo personalità rilevanti e che, intorno a essa, sia come suoi facitori o collaboratori, ha ruotato una qualificata presenza di intellettuali ben presenti nell'ambito storiografico come su quello civile.

Insomma, la “Rivista Storica del Socialismo” ha rappresentato una rigorosa scuola di ricerca e di dibattito, non solo per quanto riguarda la storiografia sul socialismo, ma più in generale, sul modo di essere del farsi storico nella temperie del farsi politico, senza con ciò scendere in un ideologismo didattico e, quindi, rifuggente dalle pose di rito dell'accademia quanto della mera passione ideologica.

Proprio in fedeltà a tale canone abbiamo promosso, a latere, la pubblicazione dei Quaderni della Rivista i cui due primi numeri sono stati dedicati al discorso di Turati. Rifare l'Italia del giugno 1920 e a quello tenuto al Congresso di Livorno nel gennaio 1921 cui seguirà il saggio di Carlo Rosselli su Turati del 1932 a cura di Nicola Del Corno e uno dedicato a Léon Blum a cura di Maria Grazia Meriggi.

Ogni fascicolo si articola in varie sezioni: saggi; archivi e documenti; profili; noterelle e discussioni; schede e segnalazioni - ampio e accurato -; “campo di Marte”, quale nota di riflessione sull'attualità politica e fatti del momento nonché “i silenzi della memoria” per ricordare gli studiosi che nel frattempo ci hanno lasciato.

Addio a Gigi Covatta Il menscevico colto

* Luigi Covatta

Il 18 aprile scorso è morto a 78 anni nella sua casa romana Luigi Covatta, già parlamentare socialista, uomo di governo, giornalista, intellettuale. Il suo ultimo incarico era stato la direzione di Mondoperaio. Pubblichiamo il suo ultimo editoriale, scritto per il numero 3/2021 della rivista fondata da Pietro Nenni, che dirigeva dal 2009.

Ci vorrebbe la lucidità di Christopher Clark per descrivere la performance della nostra classe dirigente nell'ultimo decennio. Solo dei sonnambuli, infatti, potevano immaginare che dopo l'esperienza del governo Monti tutto sarebbe tornato come prima, e la dialettica politica avrebbe trovato il modo per rifluire ordinatamente nello schema bipolare inaugurato nel 1994. Ed infatti non fu così.

La legislatura eletta nel 2013 non riuscì a designare un nuovo presidente della Repubblica e costrinse Napolitano ad accettare un secondo mandato. Poi si fece schiaffeggiare dal rieleto sull'urgenza di riforme istituzionali mature da tempo, salvo pretendere di poterle realizzare con un cacciavite. Infine salutò con favore il passaggio delle consegne da Letta a Renzi, che si impegnava ad usare strumenti più congrui per chiudere un ciclo aperto dalla Commissione Bozzi nel remoto 1985: salvo lasciarlo solo non "al comando", ma nella sconfitta referendaria.

Nel frattempo il capo dell'opposizione era stato espulso dal Parlamento (peraltro in base ad una legge da lui stesso votata nella legislatura precedente): mentre Massimo D'Alema, Pierluigi Bersani, Pietro Grasso e Laura Boldrini uscivano dal Pd per allearsi niente di meno che con Nicola Fratoianni e Pippo Civati. Del resto prima di questa generazione di sonnambuli ce n'era stata un'altra a propiziare il passaggio dalla prima alla seconda Repubblica. Per individuarla basta riandare con la memoria al confronto che si ebbe nel 1991 sul profetico messaggio alle Camere del presidente Cossiga: che prima non avrebbe dovuto neanche vedere la luce, dato il rifiuto di Andreotti di controfirmarlo (al quale rimediò il guardasigilli Martelli); poi non avrebbe dovuto essere discusso in Parlamento, come aveva chiesto a Nilde Iotti il capogruppo del Pds Quercini; infine, quando venne discusso, rivelò la miopia dei leader politici dell'epoca, nessuno escluso. I sonnambuli descritti da Clark scivolarono quasi senza accorgersene nella pri-



ma guerra mondiale. Quelli del 1991 scivolarono a loro volta nella partitocrazia senza partiti a cui inevitabilmente si riduce un sistema fondato più

I sonnambuli

Ritorno al 1994

sulle convenienze elettorali che sugli equilibri istituzionali. I nostri, invece, si trovano a loro insaputa a far parte di un governo di unità nazionale: il che comporta come minimo lasciare le felpe ed il linguaggio della propaganda, e come massimo mettere sul tavolo qualche idea (sempre che ci sia). Anche perché la legisla-

tura in corso non è stata da meno di quella che l'ha preceduta, ed il meglio di sé lo ha dato col secondo governo Conte, dall'inizio alla fine: dall'inizio, perché non si è mai visto un presidente del Consiglio restare in carica alla guida di due coalizioni diametralmente opposte; ed alla fine, deplorata in termini tali da costringere Claudio Petruccioli a precisare che l'avvocato del popolo non è Allende. E meno male che Mattarella li ha svegliati prima che qualcuno confondesse Conte con Moro o con Berlinguer.

Com'è noto, comunque, svegliare i sonnambuli è pericoloso: non per gli altri ma per loro stessi, che nel caso, infatti, sono stati presi dalle convulsioni. Zingaretti si è dimesso, manifestando addirittura vergogna per il partito di cui era segretario. Conte invece ha trovato un posto, anche se non si sa bene ancora quale, e soprattutto se dovrà chiedere prima il permesso a Rousseau, che nel frattempo si è messo a navigare contro vento.

La formazione del governo Draghi, insomma, comincia a produrre i suoi effetti: che forse non saranno quelli - miracolistici - che ci si attende dalle policies, ma innanzitutto quelli relativi alle politics. Il che non significa, almeno questa volta, la manipolazione delle leggi elettorali ad uso delle oligarchie che hanno sostituito i partiti, ma l'esatto opposto. Si tratta di sostituire a malferme oligarchie partiti degni di questo nome: e quindi con un'identità che non dipende dai sondaggi, una militanza che non è massa di manovra dei cacicchi, una "vocazione maggioritaria" che non vuol dire cercare di vincere a tutti i costi, ed una politica delle alleanze condotta con criteri diversi da quelli che si misurano col pallottoliere (anche perché c'è chi sa che la somma di 13,84 e 6,10 non è 19,94, ma 14,48). A quanto pare Enrico Letta si è posto su questa lunghezza

Le alleanze

I conti non tornano

d'onda ed ha lasciato a Parigi il cacciavite. Ha anzi impugnato la sciabola per porre all'ordine del giorno lo ius soli ed altri temi divisivi che non a caso non sono nel programma di governo ma che proprio per questo meritano di essere valutati dal Parlamento: e se qualcuno avrà la pazienza di spiegare a Salvini come vennero discusse e ap-

provate la legge sul divorzio e quella sull'aborto avremmo una polemica in meno. Ovviamente però non basterà la sciabolata di Letta sullo ius soli per ricomporre un'area di centrosinistra: né dovrebbe essere necessaria la mediazione di Conte per sanare la scissione di Leu o quella di qualcun altro per riaprire un dialogo con Renzi. Così come non servirà aprire l'ennesimo cantiere per confrontarsi con i tanti cespugli che comunque presenteranno puntualmente il conto in occasione dei prossimi appuntamenti elettorali. Sarà invece necessario aprire un discorso "alto" capace anche di sciogliere nodi rimasti irrisolti da almeno trent'anni a questa parte: magari mobilitando le energie intellettuali presenti in tante istituzioni culturali finora tenute ai margini del dibattito pubblico dai protagonisti della politique politicienne. Nel nostro piccolo non mancheremo di dare il nostro contributo. Con una sola preghiera: che si eviti lo spreco di parole come "riformismo" o "socialismo liberale". I liberalsocialisti ormai si trovano ad ogni angolo di strada: basta volersi distinguere dai comunisti e dai democristiani (nonché dai socialisti veri) per definirsi tali, con buona pace di Guido Calogero e di Carlo Rosselli (ed anche di Luciano Pellicani). E quanto al riformismo, già negli anni di Reagan e della Thatcher Norberto Bobbio ci spiegò che "dove tutti sono riformisti nessuno è riformista".

Fortunato Cacciatore

L'avvocato degli umili

Cinquantacinque anni di attività forense, una vita per la toga, ma soprattutto una passione bruciante, ereditata dalla famiglia, per la politica. Sempre da una parte sola: i più deboli, che difendeva in Tribunale e nelle istituzioni. L'avvocato Fortunato Cacciatore, nipote del fondatore di questo giornale, se n'è andato il 10 maggio, stroncato da un male incurabile. Aveva compiuto 80 anni a dicembre. Figlio di Cecchino Cacciatore, dirigente socialista di primo piano parlamentare del Psi, del Psiup e poi del Pci, si fece conquistare subito dal "demonio" della politica che, a parte Luigi, il primo fratello, medico, morto prematuramente durante un congresso di cardiocirurgia, avrebbe poi tentato anche gli altri due germani, Diego e Giuseppe, filosofo, Accademico dei Lincei e corifondatore di questo foglio. Prima della scissione del 1964, fu eletto consigliere comunale per il Psi a Vietri sul Mare, seggio che mantenne anche con il Psiup per le successive consiliature. Allo scioglimento del Psiup, dopo le elezioni del '72, seguì il padre e i fratelli nel Pci. Ma nel 1991, al congresso chiamato a ratificare la svolta annunciata due anni prima da Occhetto alla Bolognina, non aderì al Pds, preferendogli il partito della Rifondazione Comunista. La politica e l'attività forense su due binari paralleli: già al primo anno di Università il padre, grande avvocato, lo "affidò" a don Ciccio Tisi, segretario dello Studio legale Cacciatore, uno che, pur non essendo laureato, conosceva la procedura meglio di un avvocato. Sotto la sua sapiente "guida", Fortunato Cacciatore bruciò tutte le tappe della carriera universitaria: la laurea con il massimo dei voti alla Federico II, quindi l'impegno sul campo, subito, nel settore Civile e Lavoro, come voleva la tradizione di famiglia, mentre l'altro fratello che aveva scelto l'avvocatura, Diego, diventava un apprezzato penalista. Per decenni Fortunato Cacciatore è stato un protagonista della professione forense: per lunghissimo tempo consigliere dell'Ordine di Salerno, con diversi presidenti, nel 2016 fu insignito della medaglia per i 50 anni di attività forense. Tra gli anni Sessanta e Settanta, insieme ai fratelli Giuseppe e Diego si occupò, con articoli e lavorando sodo in redazione, della realizzazione de "Il Lavoro". Sarebbe stato sicuramente una delle firme di punta di questa nuova serie del giornale. Non ha fatto in tempo, e ciò accresce il nostro rimpianto per la sua dipartita. **M.A.**

Il "bassiano sospeso"

Con Lelio un lungo sodalizio politico La scomparsa di Gianni Ferrara

* Giampiero Buonomo

“Per questo non possiamo dare il nostro voto a questo Governo, ma per questo non gli daremo voto contrario: non voteremo contro i compagni che sono in esso impegnati, non voteremo contro la decisione della maggioranza di appoggiare questo Governo, semplicemente non prenderemo parte alla votazione.”. Con queste parole, pronunciate da Lelio Basso il 17 dicembre 1963 nell'Aula di Montecitorio, iniziava una delle tante scissioni di cui l'ultracentenaria storia del socialismo italiano è costellato: essa avrebbe portato, nel gennaio successivo alla nascita del PSIUP da una costola del PSI ostile alla partecipazione al primo governo Moro. Ma nel ricordo di Gianni Ferrara, allora giovane ma già esperto funzionario della Camera, quello era il giorno della sua prima seria baruffa con "Lelio", il compagno di sempre: nello scenario politico del dopoguer-

ra, Lelio Basso era il più vicino alle idee da lui sempre coerentemente seguite sin da quando si era iscritto al partito socialista falsificando la data sulla carta di identità (nel 1944, Ferrara non raggiungeva ancora il minimo anagrafico di sedici anni previsto per le iscrizioni).

Il giurista Da una parte sola

Quando il più illustre dei costituzionalisti campani mi raccontava quell'episodio, calcava le valenze simboliche di quel momento e di quel gesto: non solo sotto il profilo disciplinare (i "bassiani" avevano violato la disciplina di gruppo e di partito), ma anche nella storia parlamentare, visto che sul crinale delle grandi mutazioni politiche scissioni ed espulsioni avevano spesso indebolito opzioni riformiste che solo a fatica si affacciavano nel nostro Paese. Lelio

Basso gli si era avvicinato mentre sul banco di Presidenza metteva ordine al suo brogliaccio di seduta, a seduta conclusa; lusingato per i complimenti ricevuti per la sua nitida oratoria, Basso aveva proseguito con disinteressata levità chiedendo: "E tu, Gianni? Che fai? Vieni con noi?".

Ferrara, sorpreso, si guardò intorno: i commessi rassettavano l'Aula del Basile, in quei momenti in cui l'ambiente è ancora flagrante della battaglia appena conclusasi. Nella descrizione d'ambiente, le sue parole parevano rendere il contesto di Montecitorio aulico, misterioso e sacro: lungo i corridoi nei quali ottant'anni prima Wollemborg aveva consegnato la relazione Alvisi sulla Banca Romana a Napoleone Colajanni, proseguì il parlotto tra Basso e Ferrara sulle ragioni e sui torti della scissione. Alla fine Ferrara disse che le parole del suo antico maestro Francesco De Martino

lo avevano convinto che la battaglia si conduceva meglio da dentro. "Male!" Sbottò Basso, in una di quelle sue saturnine esplosioni di umore. E si lasciava così, ognuno per la sua strada, un martedì di dicembre. Ma già il sabato "Lelio" chiamò, con la scusa di chiedergli del testo di un giurista tedesco trovato in una libreria a Vienna. A ciglio umido Gianni raccontava che, dopo aver discusso del libro e dei suoi contenuti, Basso gli aveva chiesto di restare a mangiare: Lisli era a Milano e lui s'arrangiava bene ai fornelli, con il mestiere imparato al confino di Ponza. Davanti ad un piatto di vermicelli, aveva buttato lì: "sai, credo che abbiamo sbagliato i tempi... Questa cosa è nata troppo presto, potevamo aspettare". Mezzo secolo dopo, riflettendo sullo status di "bassiano sospeso" con cui Lelio lo aveva benevolmente licenziato, il professor Gianni Ferrara mi disse che - se dal martedì al sabato le vicende della politica possono mutare d'aspetto, persino per un'aquila del pensiero come il compagno Basso - allora la frequente diaspora del socialismo italiano si spiega anche con un difetto di analisi della situazione, nella quale ricadono spesso i movimenti più attenti alla persona umana: dalla persona al personalismo il passo è breve e, ahimé, chi ne paga le conseguenze è la prospettiva, sempre piuttosto precaria, di dare soddisfazione alle istanze di giustizia sociale che salgono dal Paese.